

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXV n. 124 (49-933)

Città del Vaticano

venerdì 30 maggio 2025

Leone XIV ad associazioni e movimenti dell'Arena di pace di Verona

Testimoniare la nonviolenza nelle relazioni, nelle decisioni e nelle azioni

«La nonviolenza come metodo e come stile deve contraddistinguere le nostre decisioni, le nostre relazioni, le nostre azioni»: lo ha sottolineato con fermezza Leone XIV incontrando stamane i rappresentanti di associazioni e movimenti che un anno fa parteciparono ad "Arena di pace" a Verona con Papa Francesco.

Il Pontefice agostiniano ha auspicato in proposito un cammino che richiede «cuori e menti allenati» all'«attenzione verso l'altro» e capaci di «riconoscere il bene comune»: perché, ha spiegato, la strada che porta alla pace è «comunitaria» e passa per la cura di «relazioni di giustizia» tra tutti gli esseri viventi.

Di fronte a guerre, terrorismo, tratta di esseri umani e aggressività diffusa, Papa Prevost ha esortato a costruire una «pace autentica» a partire dall'ascolto della realtà, e a offrire alle giovani generazioni «testimoni di uno stile di vita diverso, nonviolento». Come quello dell'israeliano Maoz Inon, al quale sono stati uccisi i genitori da Hamas, e del palestinese Aziz Sarah, cui l'esercito israeliano ha ucciso il fratello, «e che ora sono amici e collaboratori», ha detto Leone XIV indicando i due presenti all'udienza: gli stessi che avevano coinvolto Papa Bergoglio in un abbraccio a Verona il 18 maggio 2024.



Leone XIV saluta l'israeliano Maoz Inon. Accanto, il palestinese Aziz Sarah

PAGINA 2

Messaggio del Pontefice per i 500 anni del movimento anabattista
Rilanciare l'unità tra i cristiani nel mondo dilaniato dalle guerre

PAGINA 3

Telegramma del Papa per la 40ª Assemblée
Il Celam segno di collegialità al servizio dell'evangelizzazione

PAGINA 3

Visitati anche il Palazzo Papale e Villa Barberini
Leone XIV al Borgo Laudato si' di Castel Gandolfo



PAGINA 2

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

Israele: sì alla proposta Usa per il cessate-il-fuoco. Hamas prende tempo Gaza ancora senza tregua

TEL AVIV, 30. Gaza senza tregua. Da un lato ancora pesantissimi attacchi israeliani su tutto il territorio della Striscia hanno provocato decine di morti tra la giornata di ieri e le prime ore di stamattina; dall'altro, la possibilità di un cessate-il-fuoco è stata affossata per l'ennesima volta dalle macabre schermaglie negoziali tra Israele e Hamas, che non stanno producendo altro effetto se non peggiorare la situa-

zione della popolazione. Ieri la proposta presentata dall'inviato speciale degli Usa per il Medio Oriente, Steve Witkoff – che prevede uno stop ai combattimenti di 60 giorni, il rilascio di 10 ostaggi ancora vivi e la riconsegna di 18 corpi, con l'impegno israeliano di liberare 125 detenuti per terrorismo, 1.111 cittadini di Gaza in carcere dall'inizio della guerra e 180 corpi di palestinesi trattenuti dalle autorità israeliane – è stata accettata da Israele, secondo quanto annunciato dalla portavoce della Casa Bianca; mentre Hamas, pur sostenendo di voler continuare a valutare la proposta, ha affermato attraverso uno dei suoi alti funzionari che il piano «spinto» dagli Usa «significherebbe, in sostanza, la perpetuazione del-

SEGUE A PAGINA 6

Kyiv ha risposto alla proposta di colloqui a Istanbul

Ore di attesa per i negoziati tra Ucraina e Federazione Russa

KYIV, 30. Sono ore di attesa per il destino della guerra in Ucraina. L'ufficio presidenziale di Kyiv ha diffuso la notizia che l'Ucraina è pronta a incontrare la federazione Russa a Istanbul la prossima settimana. Ieri il portavoce del Cremlino, Dmitrij Peskov, definiva «non co-

struttiva» la richiesta di Kyiv di fornire in anticipo il testo del memorandum preparato dai russi in vista dei negoziati. Ieri il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha scritto su X che questo rifiuto va inteso come un nuovo tentativo di «inganno» da parte della Russia,

accusando Mosca di prolungare deliberatamente il conflitto e di svuotare di significato i colloqui.

Fondamentale per il successo della diplomazia resta il supporto delle potenze internazio-

SEGUE A PAGINA 6

ALL'INTERNO

Atlante

Le missioni internazionali di pace

NUMERO MONOGRAFICO DELL'INSERTO SETTIMANALE

Domani Leone XIV ordina in San Pietro undici nuovi sacerdoti della diocesi di Roma

La bellezza del donarsi

ISABELLA H. DE CARVALHO A PAGINA 4

Un studio rivela che quello della Nato potrebbe aumentare le emissioni di gas serra di 200 milioni di tonnellate all'anno

Il riarmo globale minaccia anche il clima e l'ambiente

GIADA AQUILINO A PAGINA 6

Bailamme

«In noi chi crede è il bambino»

di SERGIO VALZANIA

Nel suo *Gotteskindschaft. Infanzia di Dio*, il teologo e pedagogista tedesco Johannes Hessen scrive: «Dovrebbe dunque essere ben chiaro che sempre e comunque in noi chi crede è il bambino. Come il vedere è una funzione della vista, così il credere è una funzione del senso infantile. La capacità di credere è proporzionale alla dimensione infantile che conserviamo».

Questa riflessione produce un capo-

volgimento di prospettiva sulla considerazione che abitualmente abbiamo dell'infanzia, dei suoi meriti e delle ragioni per le quali essa viene proposta a modello per tutti da Gesù in *Matteo* 18, 3: «Se non tornerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli». In vista della salvezza, il Cristo non propone solo l'innocenza dei bambini e la loro visione incantata del mondo; nell'individuazione dei caratteri infantili va ben più a fondo.

SEGUE A PAGINA 8

Il Pontefice ad associazioni e movimenti dell'«Arena di pace» di Verona

Testimoniare la nonviolenza nelle relazioni, nelle decisioni e nelle azioni

Un cammino che richiede «cuori e menti allenati» all'«attenzione verso l'altro» e capaci di «riconoscere il bene comune»: la strada che porta alla pace è «comunitaria» e passa per la cura di «relazioni di giustizia» tra tutti gli esseri viventi. L'ha detto Leone XIV stamane, venerdì 30 maggio, ricevendo nella sala Clementina i rappresentanti di associazioni e movimenti partecipanti ad «Arena di pace», l'incontro con Papa Francesco svoltosi a Verona il 18 maggio 2024. Di fronte a guerre, terrorismo, tratta di esseri umani e aggressività diffusa, Papa Prevost ha esortato a costruire una «pace autentica» a partire dall'ascolto della realtà, e in particolare dei giovani, che «hanno bisogno di testimoni di uno stile di vita diverso, nonviolento».

Grazie, grazie!
Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi!

Cari fratelli e sorelle, sono lieto di accogliere voi, membri dei movimenti e delle associazioni che un anno fa hanno dato vita al grande incontro «Arena di Pace», a Verona, con la partecipazione di Papa Francesco. Ringrazio in particolare il Vescovo di Verona, Mons. Domenico Pompili, e anche i Padri Comboniani. In quell'occasione, il Papa ha ribadito che la costruzione della pace inizia col porsi dalla parte delle vittime, condividendone il punto di vista. Questa prospettiva è essenziale per disarmare i cuori, gli sguardi, le menti e denunciare le ingiustizie di un sistema che uccide e si basa sulla cultura dello scarto.

Non possiamo dimenticare l'abbraccio coraggioso fra l'israeliano Maoz Inon, al quale sono stati uccisi i genitori da Hamas, e il palestinese Aziz Sarah, al quale l'esercito israel-



liano ha ucciso il fratello, e che ora sono amici e collaboratori: quel gesto rimane come testimonianza e segno di speranza. E li ringraziamo di aver voluto essere presenti anche oggi.

Il cammino verso la pace richiede cuori e menti allenati e formati all'attenzione verso l'altro e capaci di riconoscere il bene comune nel contesto odierno. La strada che porta alla pace è comunitaria, passa per la cura di relazioni di giustizia tra tutti gli esseri viventi. La pace, ha affermato San Giovanni Paolo II, è un bene indivisibile, o è di tutti o non è di nessuno (cfr. Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 26). Essa può realmente venire conquistata e fruita, come qualità di vita e come sviluppo integrale, solo se si attiva, nelle coscienze, «una determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune» (ivi, 38).

In un'epoca come la nostra, segnata da velocità e immediatezza, dobbiamo ritrovare quei tempi lunghi necessari perché questi processi possano avere luogo. La storia, l'esperienza,

le tante buone pratiche che conosciamo ci hanno fatto comprendere che la pace autentica è quella che prende forma a partire dalla realtà (territori, comunità, istituzioni locali e così via) e in ascolto di essa. Proprio per questo ci rendiamo conto che questa pace è possibile quando le differenze e la conflittualità che comportano non vengono rimosse, ma riconosciute, assunte e attraversate.

Per questo è particolarmente prezioso il vostro impegno di movimenti e associazioni popolari, che concretamente e «dal basso», in dialogo con tutti e con la creatività e genialità che nascono dalla cultura della pace, state portando avanti progetti e azioni al servizio concreto delle persone e del bene comune. In questo modo voi generate speranza.

Cari fratelli e sorelle, c'è troppa violenza nel mondo, c'è troppa violenza nelle nostre società. Di fronte alle guerre, al terrorismo, alla tratta di esseri umani, all'aggressività diffusa, i ragazzi e i giovani hanno bisogno di esperienze che educano alla cultura della vita, del dialogo, del rispetto reciproco. E prima di tutto hanno bisogno di testimoni di uno stile di vita diverso, nonviolento. Pertanto, dal livello locale e quotidiano fino a quello dell'ordine mondiale, quando coloro che hanno subito ingiustizia e le vittime della violenza sanno resistere alla tentazione della vendetta, diventano i protagonisti più credibili di processi nonviolenti di costruzione della pace. La nonviolenza come metodo e come stile deve contraddistinguere le nostre decisioni, le nostre relazioni, le nostre azioni.

Il Vangelo e la Dottrina Sociale sono per i cristiani il nutrimento costante di questo impegno; ma al tempo stesso possono essere una bussola valida per tutti. Perché si tratta, in effetti, di un compito affidato a tutti, credenti e non, che lo devono elaborare e realizza-

re attraverso la riflessione e la prassi ispirate alla dignità della persona e al bene comune.

Se vuoi la pace, prepara istituzioni di pace. Ci rendiamo sempre più conto che non si tratta solo di istituzioni politiche, nazionali o internazionali, ma è l'insieme delle istituzioni – educative, economiche, sociali – ad essere chiamato in causa. Nell'Enciclica *Fratelli tutti* ritorno molte volte il richiamo alla necessità della costruzione di un «noi», che deve tradursi anche a livello istituzionale. Per questo vi incoraggio all'impegno e ad essere presenti: presenti dentro la pasta della storia come lieviti di unità, di comunione, di fraternità. La fraternità ha bisogno di essere scoperta, amata, sperimentata, annunciata e testimoniata, nella fiduciosa speranza che essa è possibile grazie all'amore di Dio, «river- sato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo» (Rm 5, 5).

Cari amici, vi ringrazio di essere venuti. Pregò per voi: perché possiate operare con tenacia e con pazienza. E vi accompagno con la mia benedizione. Grazie!

Visitati anche il Palazzo Papale e Villa Barberini

Leone XIV al Borgo Laudato si' di Castel Gandolfo



Il Papa nel «Giardino della Vergine Maria» a Castel Gandolfo

Uscita a sorpresa di Leone XIV che nella mattina di ieri, giovedì 29 maggio, solennità dell'Ascensione del Signore, si è recato a Castel Gandolfo per visitare il progetto Borgo Laudato si' e, con l'occasione, il Palazzo Papale. Lo ha reso noto la Sala stampa della Santa Sede.

Il Pontefice è stato accolto dal cardinale scalabriniano Fabio Baggio, sottosegretario del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale nominato da Papa Francesco anche direttore del Centro di Alta formazione che nelle Ville Pontificie della cittadina laziale sul lago di Albano porta il nome dell'enciclica pubblicata dieci anni fa. Con il porporato era il direttore operativo del progetto Borgo Laudato si', don Manuel Dorantes.

Leone XIV si è fermato nel «Giardino della Vergine Maria», un rifugio storicamente amato da molti Papi nel corso

dei secoli. Ha poi visitato i Giardini del Belvedere, dove ha osservato i preparativi finali in corso per l'imminente inaugurazione del Borgo Laudato si', l'iniziativa lanciata da Papa Bergoglio il 2 febbraio 2023, radicata nella missione della Chiesa di promuovere l'ecologia integrale, unendo la cura per il creato con la protezione della dignità umana.

Papa Prevost si è poi fermato al Criptoportico, i resti archeologici della sala delle udienze dell'imperatore Domiziano, dove ha avuto modo di ricordare le coraggiose azioni del predecessore Pio XII, che nel 1944 fornì rifugio a oltre 12.000 persone in seguito al bombardamento dell'area dei Castelli Romani durante la seconda guerra mondiale.

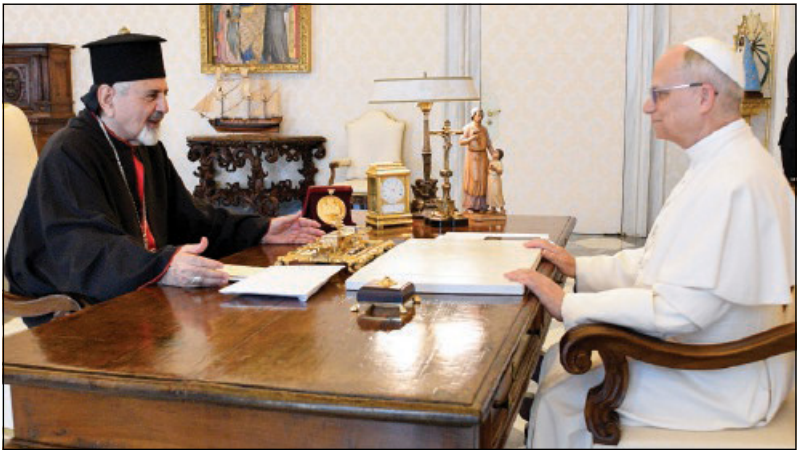
Infine, il Pontefice agostiniano ha concluso la visita nel Palazzo Papale e nella storica Villa Barberini, prima di lasciare Castel Gandolfo per fare rientro in Vaticano.

Udienza al Patriarca Ecumenico Bartolomeo I



Nella mattina di oggi, venerdì 30 maggio, Leone XIV ha ricevuto in udienza nel Palazzo Apostolico Vaticano Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli.

Udienza al Patriarca di Antiochia dei Siri



Stamane, venerdì 30 maggio, il Pontefice ha ricevuto in udienza nel Palazzo Apostolico Vaticano Sua Beatitudine Ignace Youssif III Younan, Patriarca di Antiochia dei Siri (Libano).

Messaggio di Leone XIV per i 500 anni del movimento anabattista

Rilanciare l'unità tra i cristiani nel mondo dilaniato da guerre

«Nel contesto del nostro mondo dilaniato dalla guerra, il nostro continuo cammino di guarigione e di rafforzamento della fraternità svolge un ruolo fondamentale, perché più i cristiani saranno uniti, più efficace sarà la nostra testimonianza a Cristo». È la ferma convinzione espressa da Leone XIV nel messaggio diffuso ieri, giovedì 29 maggio, in occasione della commemorazione dei 500 anni del movimento anabattista, svoltasi a Zurigo, in Svizzera, sul tema “Il coraggio di amare”, nell’ambito della Conferenza mondiale mennonita. Di seguito il testo pontificio in una nostra traduzione dall’inglese.

Ai partecipanti
alla commemorazione
dei 500 anni
del movimento anabattista
Zurigo

Mentre siete riuniti per commemorare i 500 anni del movimento anabattista, vi saluto cordialmente, cari amici, con le prime parole pronunciate da Gesù risorto: «Pace a voi!» (Gv 20, 19).

Nella gioia della nostra celebrazione della Pasqua, come possiamo non riflettere sull’apparizione di Cristo la sera di quel «primo giorno della settimana» (*ibidem*), quando Gesù non solo entrò attraverso muri e porte chiuse, ma penetrò anche nei cuori timorosi dei suoi discepoli. Inoltre, nell’impartire il suo grande dono



della pace, Cristo fu attento all’esperienza dei discepoli, suoi amici, e non nascose i segni della sua Passione ancora visibili nel suo corpo glorioso.

Accogliendo la pace del Signore e accettando la sua chiamata, che include l’apertura ai doni dello Spirito Santo, tutti i seguaci di Gesù possono immergersi nella radicale novità della fede e della vita cristiana. In effetti, un tale desiderio di rinnovamento caratterizza il movimento anabattista stesso.

Il motto scelto per la vostra celebrazione, “Il coraggio di amare”, ci ricorda, soprattutto, la necessità per cattolici e mennoniti di compiere ogni sforzo per vivere il comandamento dell’amore, la chiamata all’unità cristiana e il mandato di servire il prossimo. Sottoli-

nea inoltre la necessità di onestà e gentilezza nel riflettere sulla nostra storia comune, che include ferite dolorose e narrazioni che ancora oggi influenzano le relazioni e le percezioni tra cattolici e mennoniti. Quanto è importante, quindi, quella purificazione dei ricordi e quella rilettura comune della storia che possono permetterci di curare le ferite del passato e costruire un nuovo futuro attraverso il “coraggio di amare”. Anzi, solo così il dialogo teologico e pastorale può recare frutto, un frutto duraturo (cfr. Gv 15, 16).

Non è certo un compito facile! Eppure, è stato proprio in particolari momenti di prova che Cristo ha rivelato la volontà del Padre: è stato quando,

sfidato dai farisei, ci ha insegnato che i due comandamenti più grandi sono amare Dio e il prossimo (cfr. Mt 22, 34-40); è stato alla vigilia della sua Passione, quando ha parlato del bisogno di unità: «affinché tutti siano una sola cosa... perché il mondo creda» (Gv 17, 21). Il mio augurio per ciascuno di noi, quindi, è che possiate dire, citando Sant’Agostino: «Ogni mia speranza è posta nell’immensa grandezza della tua misericordia. Da’ ciò che comandi e comanda ciò che vuoi» (*Confessioni*, X, 29.40).

Infine, nel contesto del nostro mondo dilaniato dalla guerra, il nostro continuo cammino di guarigione e di rafforzamento della fraternità svolge un ruolo fondamentale, perché più i cristiani saranno uniti, più efficace sarà la nostra testimonianza a Cristo, Principe della Pace, nella costruzione di una civiltà di incontro dell’amore.

Con questi sentimenti, assicuro tutti voi della mia preghiera affinché i nostri rapporti fraterni si approfondiscano e crescano. Su ciascuno di voi invoco la gioia e la serenità che provengono dal Signore risorto.

Vaticano, 23 maggio 2025

LEONE P.P. XIV

Telegramma pontificio per la 40ª Assemblée Il Celam segno di collegialità al servizio dell’evangelizzazione

In occasione della 40ª Assemblée generale ordinaria del Consiglio episcopale latinoamericano e dei Caraibi - Celam (dal 26 al 30 maggio a Rio de Janeiro), Leone XIV ha inviato al cardinale Jaime Spengler, presidente dell’organismo, il telegramma in lingua portoghese che pubblichiamo di seguito in una nostra traduzione.

In occasione della 40ª Assemblée generale ordinaria del Celam, in cui si commemora il 70º anniversario della prima Conferenza dell’Episcopato latinoamericano e della creazione di questo Consiglio episcopale, saluto cordialmente tutti i vescovi dell’America Latina e dei Caraibi, riuniti in spirito collegiale per discernere insieme le sfide che il tempo attuale presenta alla Chiesa in America Latina, e cercare, in comunione affettiva ed effettiva, iniziative pastorali che portino a soluzioni secondo i criteri della Sacra Scrittura, della Tradizione e del Magistero.

Mi unisco all’azione di rendimento di grazie al Signore per la celebrazione di questa felice ricorrenza, che ci ricorda come il Consiglio episcopale latinoamericano e caraibico sia un segno di collegialità, nonché l’organo di contatto, di collaborazione e di servizio delle Conferenze episcopali dell’America Latina nel compito dell’evangelizzazione e nella cura pastorale del santo

popolo fedele di Dio che peregrina in quell’amato continente. Nell’attuale situazione storica, in cui un gran numero di uomini e donne sopporta le tribolazioni e la povertà causate dalle continue crisi su scala continentale e mondiale, abbiamo urgente bisogno di ricordare che è il Risorto, presente in mezzo a noi, a proteggere e a guidare la Chiesa ravvivandola nella speranza, attraverso l’amore che «è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5, 5). Lo supplichiamo ardentemente affinché la rafforzi nella sua missione di andare incontro a tanti fratelli e sorelle, per annunciare loro il messaggio di salvezza di Cristo Gesù e renderli partecipi della gioia che nasce dall’incontro personale con Lui.

Ringraziando il Celam per il servizio di animazione missionaria che svolge in quelle terre latinoamericane, vi chiedo di pregare il Buon Pastore per me, affinché sia sempre fedele al ministero a favore della Chiesa universale che ha voluto affidarmi, mentre, invocando la costante protezione di Nostra Signore di Guadalupe, vi imparto di cuore la Benedizione apostolica, come pegno di abbondanti beni celesti.

LEONE P.P. XIV



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza: Sua Beatitudine Ignace Youssif III Younan, Patriarca di Antiochia dei Siri (Libano); l’Eminentissimo Cardinale Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l’Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari); le Loro Eccellenze i Monsignori: – Víctor Emiliano Villegas Suclupe, Prelato di Chota (Perù); – Omar de Jesús Mejía Giraldo, Arcivescovo di Florencia (Colombia), Presidente della «Red Eclesial Panamazonica» (REPAM), e Seguito.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all’Ufficio di Vescovo Ausiliare dell’Arcidiocesi Metropolitana di Newark (Stati Uniti d’America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Gregory J. Studerus.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell’Arcidiocesi Metropolitana di Newark (Stati Uniti d’America) il Reverendo Pedro Bismarck Chau, del clero della medesima Sede Metropolitana, finora Rettore della «Cathedral Basilica of the Sacred Heart», assegnandogli la Sede titolare di Catro.

Dalle Chiese Orientali

Il Sinodo della Chiesa Arcivescovile Maggiore Siro-Malankarese ha accettato la rinuncia al governo pastorale presentata da Sua Eccellenza Joshua Mar Ignathios (Kizhakkevettil) e ha eletto Vescovo di Mavelikara (India) Sua Eccellenza Monsignor Mathews Mar Polycarpus (Manakkarakavil), trasferendolo dalla Sede titolare di Canata e dall’Ufficio di Vescovo Ausiliare dell’Arcieparchia di Trivandrum.

Il Santo Padre ha nominato Capo Ufficio nel Dicastero per il Servizio della Carità il Reverendo Monsignore Romanus Mbena, finora Consigliere di Nunziatura in servizio presso la Sezione per gli Affari Generali della Segreteria di Stato, con decorrenza dal 1º giugno 2025.

Il Santo Padre ha nominato Capo Ufficio nel Dicastero per il Dialogo Interreligioso il Reverendo Padre Laurent Basanese, S.I., Ufficiale della medesima Istituzione Curiale, con decorrenza dal 1º giugno 2025.

Il Santo Padre ha nominato Esperto nell’Archivio Apostolico Vaticano l’Ingegnere Daniele Gallinella, Responsabile del Servizio Informatico della medesima Istituzione, con decorrenza dal 1º giugno 2025.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in India e negli Stati Uniti d’America (Usa).

Mathews Mar Polycarpus (Manakkarakavil) vescovo di Mavelikara dei siro-malankaresi (India)

Nato il 10 novembre 1955, si è formato al St. Aloysius Minor Seminary di Trivandrum e al St. Thomas Apostolic Seminary a Vadavathoor ed è stato ordinato presbitero il 18 dicembre 1982. Ha studiato in diverse Università in India e presso l’Institut Catholique de Paris; ha conseguito il dottorato in Letteratura alla Manonmaniam Sundaranar University (2010); è stato docente e preside del Mar Ivanios College, parroco in varie comunità e missioni, protosincello dell’arcieparchia di Trivandrum. Eletto vescovo titolare di Canata, e al contempo ausiliare di Trivandrum dei siro-malankaresi, il 7 maggio 2022, ha ricevuto l’ordinazione episcopale il 15 luglio successivo.

Pedro Bismarck Chau ausiliare di Newark (Usa)

Nato il 18 luglio 1964 a Managua, in Nicaragua, ha frequentato la Seton Hall University a South Orange, nel New Jersey (Usa), ottenendo il baccalaureato in Psicologia. Ha svolto gli studi ecclesiastici presso l’Immaculate Conception Seminary a South Orange e, in seguito, ha ottenuto il master in Consulenza presso la Seton Hall University. Ordinato sacerdote per l’arcidiocesi metropolitana statunitense di Newark il 24 maggio 2008, ha ricoperto i seguenti incarichi: vicario parrocchiale di Our Lady of Mount Virgin a Garfield (2008-2012); direttore vocazionale (2012-2016); responsabile della Pastorale universitaria presso la Rutgers University e il New Jersey Institute of Technology (2015-2020); parroco di Saint John e di Saint Patrick’s Pro-Cathedral a Newark (2015-2020); rettore della Cathedral Basilica of the Sacred Heart (dal 2020).

Il Papa saluterà i ciclisti del Giro d’Italia al passaggio in Vaticano

Leone XIV saluterà domenica 1º giugno, alle ore 15.30, i ciclisti del Giro d’Italia al passaggio nello Stato della Città del Vaticano. Anche nel ricordo di Papa Francesco che aveva accolto la proposta presentata dal cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l’Educazione (DpCE), e realizzata insieme con il Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e Atletica Vaticana. Il progetto del passaggio del Giro d’Italia in Vaticano – “prima tappa” che anticipa il Giubileo dello Sport previsto sabato 14 e domenica 15 giugno – è nato il 28 ottobre 2021, in occasione della cerimonia per la conse-

gna ad Atletica Vaticana del certificato del riconoscimento come membro ufficiale dell’Unione ciclistica internazionale. Ed è stato presentato il 29 aprile scorso, in Campidoglio, dal vescovo Paul Tighe, segretario del DpCE.

La partenza dell’ultima tappa dell’edizione numero 108 del Giro, avverrà alle Terme di Caracalla. In modalità non agonistica, i ciclisti entreranno in Città del Vaticano da via Paolo VI attraverso l’ingresso del Petriano. Dopo il percorso all’interno delle mura, lungo circa 3 chilometri, all’uscita attraverso la Porta sul vicolo del Perugino, in territorio italiano verrà dato il “via” ufficiale alla corsa

Nei Giardini Vaticani lo stemma floreale di Leone XIV

È stato completato nei giorni scorsi lo stemma floreale di Leone XIV nei Giardini Vaticani, nell’area antistante il Palazzo del Governatorato, sul pendio, che declina verso l’abside della Basilica di San Pietro. Centinaia di piantine colorate, come tante tessere di un mosaico, hanno reso possibile l’opera, che come le precedenti, verrà ammirata ogni anno da migliaia di persone, da un punto di osservazione eccezionale: dall’alto della cupola della Basilica Vaticana. Lo ha realizzato in circa due settimane il Servizio Giardini e Ambiente della Direzione delle Infrastrutture e Servizi del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.



Domani Leone XIV ordina in San Pietro undici nuovi sacerdoti per la diocesi di Roma

La bellezza del donarsi

di ISABELLA H. DE CARVALHO

«Sono passato dall'ingegneria alla filosofia, che era un altro paio di maniche, però con molta serenità alla fine». Simone Troilo, 32 anni, scherza così quando parla del suo ingresso al Seminario "Redemptoris Mater" di Roma nel 2016. Terzo di sei figli, cresce in una famiglia che frequenta il Cammino Neocatecumenale nella parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio a Villa Fiorelli, in zona Tuscolana a due passi da San Giovanni in Laterano.

Dopo il liceo scientifico, intraprende il corso di laurea triennale in ingegneria dell'edilizia e inizia a rendersi conto di non riuscire a percepire nella propria vita quell'amore di Dio di cui gli hanno sempre parlato. Aprendosi al Signore, sostenuto anche dai catechisti e dalla preghiera, Simone gradualmente matura la decisione di entrare in seminario. E domani, nove anni dopo, sarà ordinato sacerdote da Leone XIV nella basilica di San Pietro. Con lui altri tre nuovi sacerdoti dell'Urbe formati al "Redemptoris Mater" - Cody Merfalen, Gabriele Di Menno Di Bucchianico e Matteo Renzi - e sette allievi del Pontificio Seminario Romano Maggiore: Pietro Hong Hieu Nguyen, Francesco Melone, Marco Petrollo, Giuseppe Terranova, Enrico Maria Trusiani, Federico Pelosio e Andrea



Alessi. Nella serata di ieri, 29 maggio, la diocesi si è riunita a San Giovanni in Laterano in una veglia di preghiera per i nuovi presbiteri, che hanno ascoltato una catechesi dell'oratoriano Maurizio Botta e condiviso ciascuno la testimonianza della propria vocazione.

Ad esempio, ruolo fondamentale nella scelta di Simone ha avuto la Scrittura: in particolare, ricorda l'ordinando destinato alla comunità parrocchiale di San Carlo da Sezze, «una lettura di San Paolo ai Colossesi che diceva "Servite Cristo, il Signore". Fino ai vent'anni ho sempre pensato che avrei voluto sposarmi, fare una famiglia, avere dei figli. Da quel momento ho aperto la mia mente e mi sono reso più disponibile alla volontà di Dio, che poi si è manifestata con la scelta del seminario».

La Scrittura è stata essenziale anche per il ventottenne Matteo Renzi: «A 16 anni durante un riti-

ro - ha raccontato a Romasette.it, il sito di informazione della diocesi - lessi la vocazione di Geremia e, una notte di due anni dopo, il dialogo tra Gesù e Pietro». Parole «determinanti» per una chiamata che lo ha portato in missione in Cile e Brasile e ora lo metterà a disposizione dei «fragili» nella parrocchia Santa Maria Madre del Redentore a Tor Bella Monaca.

Il cammino di Francesco Melone è stato rischiarato dalla luce della preghiera, mentre si dedicava in Seminario al gruppo giovani. E in una società che considera «controcorrente dedicarsi al Signore», è a loro che si rivolge, ora che la sua vita è cambiata e sta per essere accolto nella parrocchia di Santa Silvia: «Fidatevi di Dio. Io ho seguito ciò che mi rendeva veramente felice».

Giovane tra i giovani, alla Gmg di Cracovia nel 2016, Gabriele Di Menno Di Bucchianico avvertiva «un vuoto interiore e una tristezza che venivano dal non seguire la

chiamata che sentivo nel cuore». Lasciata la facoltà di ingegneria biomedica è entrato in Seminario. «L'ingegneria non era la mia strada - commenta l'ordinando, che andrà nella parrocchia Gran Madre di Dio -. La vocazione è diversa per ognuno, basta essere disponibili a seguire il Signore».

La chiamata al sacerdozio ha segnato un netto cambio di rotta per Enrico Maria Trusiani, che per intraprendere il percorso di studi al Maggiore, a 36 anni, ha lasciato il suo lavoro come amministratore d'azienda. «Agli occhi del mondo ho perso tanto ma, pur avendo tutto, il cuore era inquieto, non amavo come Dio mi aveva pensato. Non tornerei indietro perché la bellezza sta nel donarsi», aggiunge mentre la parrocchia di Santa Maria Consolatrice a Casal Bertone lo attende a braccia aperte.

Vocazione «tardiva» anche quella del quarantanovenne Andrea Alessi, destinato alla Sacra Famiglia del Divino Amore: ex ufficiale militare, ha messo a fuoco la sua scelta durante un periodo di volontariato su una spiaggia attrezzata per persone con disabilità, a Focene, nel comune di Fiumicino. «Tra preghiera, servizio e condivisione, ho sentito forte e chiara la chiamata al sacerdozio suggellata dal canto "Vieni e seguimi"». Voglio essere un sacerdote strumento nelle mani di Dio - spiega - e «scompare in Cristo» come ha detto il Papa nella Messa con i cardinali».

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 8 giugno, Pentecoste
Prima lettura: *At* 2, 1-11;
Salmo: 103;
Seconda lettura: *Rm* 8, 8-17;
Vangelo: *Gv* 14, 15-16. 23-26.



Vento di passione

di LEONARDO SAPIENZA

Un autore francese ha scritto: «L'assenza affievolisce le passioni mediocri ma accresce le grandi, come il vento spegne le candele e ravviva il fuoco» (François de La Rochefoucauld).

È quanto avviene il giorno di Pentecoste: il vento, che squassa la casa in cui erano rintanati gli Apostoli, soffia sulla loro passione, spegne la loro paura e mediocrità, e ravviva il fuoco della loro fede.

E, da quel giorno, lo Spirito Santo non ha smesso di soffiare nella Chiesa e nel cuore dei cristiani, per alimentare la passione dei grandi sogni, delle grandi speranze.

Le passioni fanno vivere l'uomo. Le passioni sono come i venti, che mantengono in movimento ogni cosa, anche se spesso provocano uragani. Ma soltanto così la fede non si spegne, la testimonianza cristiana non diventa abitudinaria.

«Nel mondo nulla di grande è stato fatto senza passione» (Hegel). Ma sembra che quella di oggi non sia un'ora facile per la fede. Un acuto osservatore annota: «Dopo la pandemia le piazze sono tornate a riempirsi, ma le chiese restano vuote... Siamo stati introdotti in una società post-cristiana e in una cultura dalla quale il cristianesimo è stato espulso... Oggi l'indifferenza verso il cristianesimo è talmente imperante che sembra aver sopito la domanda di senso» (Enzo Bianchi).

Abbiamo bisogno di ardore, di slancio, di coraggio, di sentimento, per rivitalizzare la nostra fede. È per questo che dobbiamo invocare lo Spirito Santo, perché risvegli la nostra passione per Cristo e continui «oggi, nella comunità dei credenti, i prodigi che ha operato agli inizi della predicazione del Vangelo» (Colletta).

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche
del Sommo Pontefice

Domenica di Pentecoste

CAPPELLA PAPALE

NOTIFICAZIONE

L'8 giugno 2025, Domenica di Pentecoste, in occasione del Giubileo dei Movimenti, delle Associazioni e delle nuove Comunità, alle ore 10.30, il Santo Padre Leone XIV presiederà la Celebrazione Eucaristica sul sagrato della Basilica di San Pietro.

I Patriarchi e i Cardinali che desiderano concelebbrare, sono pregati di trovarsi entro le ore 10.00 nella Cappella di San Sebastiano in Basilica per indossare le vesti liturgiche, portando con sé la mitra bianca damascata.

Gli Arcivescovi e i Vescovi che desiderano concelebbrare e muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, sono pregati di trovarsi entro le ore 10.00 nella Cappella di San Sebastiano in Basilica per indossare le vesti liturgiche, portando con sé amitto, camice, cingolo e la mitra bianca semplice.

I Presbiteri che desiderano concelebbrare e i Diaconi, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio attraverso la procedu-

ra indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, vorranno trovarsi entro le ore 9.30 presso il Braccio di Costantino per indossare le vesti liturgiche, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola rossa.

* * *

In conformità al Motu Proprio «Pontificalis Domus», i componenti della Cappella Pontificia che desiderano partecipare alla Celebrazione Eucaristica senza concelebbrare, dovranno essere muniti della Notificazione che va richiesta tramite l'indirizzo e-mail: celebrazioni@celebrava.va entro il 5 giugno. Tutti sono tenuti a indossare l'abito corale loro proprio e a farsi trovare sul sagrato della Basilica per le ore 9.30, al fine di occupare il posto che verrà loro indicato dai Cerimonieri Pontifici.

Città del Vaticano,
30 maggio 2025

Per mandato del Santo Padre

✠ DIEGO RAVELLI
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni
Liturgiche Pontificie



un vero e proprio *locus theologicus*».

Il posto legittimo dei bambini è, dunque, nel seno della teologia e nell'abbraccio spirituale della Chiesa. «I piccoli - ha detto Gleison De Paula Souza, segretario del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita - ci ricordano che la Chiesa è madre e in quanto tale essa si sente a tutti gli effetti responsabile della loro tutela, della loro protezione e della loro crescita umana e spirituale. È una missione che la Chiesa condivide con i genitori e le famiglie che stanno dietro a ogni bambino».

La stessa categoria dell'infanzia è novità antropologica introdotta nella storia proprio dalla Chiesa. «L'essere bambino è stato inventato nel I secolo dopo Cristo, quando i nuovi valori del cristianesimo li hanno separati dagli adulti, attraverso il concetto di pudore e quello di responsabilità», ha spiegato la sociologa dell'infanzia Marina D'Amato, docente all'Università di Roma Tre. «Nel mondo antico precristiano le persone continuavano a fare nella loro età adulta le stesse cose che facevano da piccole», ha aggiunto; mentre «il cristianesimo ha distinto un'età umana in cui non si porta responsabilità delle proprie azioni, l'infanzia appunto, da una in cui si è invece pienamente responsabili», ha concluso.

Incontro promosso dal Pontificio comitato per la Gmb

La Chiesa dei bambini e la rivoluzione della tenerezza

di DANIELE PICCINI

È stata tutta incentrata sulla «rivoluzione della tenerezza» e sui bambini come non secondari compagni nel cammino di fede della Chiesa, l'odierna *lectio magistralis* scritta dal cardinale José Tolentino De Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione della Santa Sede, e letta dal gesuita Antonio Spadaro, segretario dello stesso Dicastero, durante il Simposio «La Chiesa dei Bambini - Verso la Giornata Mondiale dei Bambini (Gmb)».

Il meeting svoltosi nell'aula Pio XI di palazzo San Calisto, si è aperto con i saluti del francescano conventuale Enzo Fortunato, presidente del Pontificio Comitato per la Gmb, che lo ha organizzato in vista del World Children's Day, che si terrà a settembre del 2026, e del Giubileo delle Famiglie, dei Bambini, dei Nonni e degli Anziani, che si conclude domenica con la Messa di Leone XIV in piazza San Pietro.

Sulla vita dei più piccoli, le statistiche riportano numeri «agghiacciati»: «Circa 400 milioni di bambini vivono in zone di conflitto e 13.000 muoiono ogni giorno per cause che potremmo evitare», ha commentato padre Spadaro a margine del testo del cardinale de Mendonça. Secondo il porporato serve dunque una teologia inclusiva, che comprenda i bambini: «Troppe volte - riferisce ancora la sua lezione - nel corso della storia, abbiamo concepito la teologia come un discorso prevalentemente astratto, lontano dalla carne viva della storia. L'infanzia, nella sua realtà più nuda e fragile, può e deve essere assunta come



La Segreteria di Stato comunica che è deceduta
la Signora

MARYKUTTY JOHN

Madre di Monsignor John John Kallarackal
Consigliere della Nunziatura Apostolica in Uruguay

Nell'esprimere a Mons. Kallarackal sentita partecipazione al suo dolore per la scomparsa della madre, i Superiori e gli Officiali della Segreteria di Stato assicurano la loro preghiera di suffragio e invocano dal Signore conforto per i familiari della cara defunta.



Mezzi della missione Unifil nel sud del Libano (Reuters)

Quasi 80 anni dal dispiegamento della prima missione di peacekeeping delle Nazioni Unite – nel maggio del 1948 l’Untso (United Nations Truce Supervision Organization), per monitorare il cessate il fuoco in Palestina –, il futuro di queste operazioni di pace è al centro dell’attenzione della comunità internazionale. «Oltre 4.400 Caschi blu sono morti in servizio; solo lo scorso anno 57», ha dichiarato ieri il segretario generale dell’Onu, António Guterres, onorando il loro servizio nei teatri di guerra. L’inserito “Atlante” fa il punto su questo strumento del multilateralismo negli scenari conflittuali: oggi si contano 61 missioni in 36 Paesi del mondo; non solo operazioni dell’Onu ma anche delle varie organizzazioni regionali. Nonostante i limiti e le difficoltà, le missioni di peacekeeping appaiono ancora uno strumento per presidiare la pace, ancor più in assenza di alternative valide.

Sono 61 le missioni attive in 36 Stati o territori conflittuali. Nell’ultimo decennio è diminuito del 42 per cento il personale dispiegato

Il “Sud globale” in prima linea nelle operazioni di peacekeeping

di VALERIO PALOMBARO

Le missioni di peacekeeping, sin dal Secondo dopoguerra, hanno caratterizzato l’azione multilaterale delle organizzazioni internazionali e degli Stati a sostegno degli scenari “fragili” nei vari angoli del mondo più segnati da conflittualità, insicurezza ed esigenze di ricostruzione post-bellica. Le tensioni geopolitiche, le divisioni tra gli Stati in seno alle Nazioni Unite e il calo dei finanziamenti da parte dei principali contribuenti hanno portato negli ultimi anni ad un significativo ridimensionamento del numero dei peacekeepers. Un rapporto dell’Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma (Sipri), diffuso mentre ieri 29 maggio l’Onu ha celebrato la giornata inter-

nazionale dei Caschi blu, evidenzia come nel corso dell’ultimo decennio il numero dei peacekeepers impiegati in missioni multilaterali nel mondo sia diminuito del 40 per cento. Alla fine dello scorso anno erano impiegati 94.451 tra militari e civili in 57 missioni, ovvero il 42 per cento in meno rispetto al 2015 quando erano 161.509 e il 6 per cento in meno rispetto ai 100.568 del 2023. Questo graduale calo è sintomatico di una certa mancanza di fiducia tra gli Stati della comunità internazionale per questo tipo di missioni, che spesso sono dispendiose e si prolungano per tanti anni in scenari di “conflitti congelati”. Se l’operato delle missioni di pace dell’Onu in quasi 80 anni di storia ha dimostrato che queste non sono sceve da li-

miti ed errori, simboleggiati dall’incapacità di prevenire terribili fatti di sangue come in Bosnia ed Erzegovina o in Rwanda; d’altra parte i sistemi alternativi che si profilano non appaiono più efficaci. «Negli ultimi anni è diventato più difficile accordarsi, dispiegare e sostenere operazioni di pace multilaterali, sia per l’Onu che per le altre organizzazioni regionali come l’Unione Africana», dichiara nel rapporto la ricercatrice del Sipri, Claudia Pfeifer Cruz: «E questo ha delle conseguenze concrete sul terreno». Il rapporto del Sipri conteggia 61 missioni multilaterali di pace attive nel 2024 in 36 Stati o territori, due in meno rispetto al 2023. La maggior parte di queste (21) è concentrata nell’Africa sub-sahariana; mentre sono 19 le missioni in

Europa; 14 in Medio Oriente e Nord Africa; quattro nelle Americhe; tre in Asia e Oceania. L’Onu attualmente conta 23 missioni attive, mentre le altre sono gestite da organizzazioni regionali come l’Unione europea, l’Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), la Nato, l’Unione Africana e la Comunità economica degli Stati dell’Africa occidentale (Ecowas), o sono delle operazioni ad hoc istituite da un gruppo di Stati su autorizzazione dell’Onu. Si va da missioni piuttosto consistenti come la Minusca, gestita dall’Onu nel Centrafrica con 17.674 peacekeepers, ad altre che contano su un personale ben più limitato. Circa tre quarti dei peacekeepers dispiegati nel mondo (69.913) si trovano nell’Africa sub-sahariana; il 15

per cento nell’area Mena (Medio Oriente e nord Africa); il 9 per cento in Europa; mentre nelle Americhe e in Asia si trovano rispettivamente l’1 per cento e lo 0,3 per cento. Il rapporto del Sipri evidenzia inoltre che il netto calo dei peacekeepers nell’ultimo decennio non ha coinciso con una riduzione nel numero delle missioni. D’altra parte, nonostante il proliferare dei conflitti nel mondo, l’Onu non ha più dispiegato missioni su larga scala nell’ultimo decennio. «Se la cooperazione sulle operazioni di pace non migliorerà nel Consiglio di sicurezza, probabilmente vedremo che gli Stati si rivolgeranno sempre di meno agli approcci multilaterali sostenuti dall’Onu e cercheranno di gestire i conflitti in altri modi», evidenzia Jaïr van der Lijn, diret-

tore del programma del Sipri sulle missioni di peacekeeping. «Possiamo già vedere che ciò sta accadendo – aggiunge – nell’aumento dell’uso dei *contractors* (militari privati) e delle compagnie di sicurezza, e nella proliferazione di accordi bilaterali per dispiegamento di militari, per esempio in Mozambico e nella Repubblica Democratica del Congo». Le divisioni all’interno del Consiglio di sicurezza hanno per esempio provocato ritardi nell’approvazione del dispiegamento della missione di sicurezza multinazionale a sostegno di Haiti (Mss), che dopo circa due anni di discussioni ha visto l’impiego di un contingente di polizia keniana solo nel giugno del 2024. Negli ultimi anni, inoltre,

Trent'anni fa il massacro di Srebrenica

Non sempre le operazioni di peacekeeping hanno avuto successo. Esattamente trent'anni fa, a Srebrenica, in Bosnia ed Erzegovina, si consumò la più grave strage sul suolo europeo dalla fine della Seconda guerra mon-

Atlante

diale. Tra il 6 e il 25 luglio 1995, oltre 8.000 musulmani bosniaci furono separati dalle donne e dai bambini, giustiziati e sepolti in fosse comuni dalle truppe serbo-bosniache del generale Ratko Mladić. Il massacro avvenne sotto gli occhi dei Caschi blu olandesi dell'Onu, divisi in tre battaglioni incaricati di proteggere la popolazione in quella che era stata dichiarata "zona di sicurezza". Molto resta ancora da chiarire sul ruolo dei militari olandesi e sull'incapacità dell'Onu di di-



fendere la popolazione. Nel 2017 la Corte d'appello olandese ha stabilito che lo Stato è «parzialmente responsabile» della morte di circa 300 musulmani uccisi a Srebrenica perché il suo esercito costrinse i bosniaci, che cercavano riparo nel loro *compound*, a lasciare la base, «privandoli della possibilità di sopravvivere», si legge nella sentenza, sebbene «quegli uomini sarebbero comunque stati uccisi più tardi anche se fossero rimasti nel campo». Quattro anni più tardi, però,

La mobilitazione dell'Onu dalla Repubblica Centrafricana al Sud Sudan

Missioni africane per difendere la pace

di FEDERICO PIANA

Esiste un dato che il mondo sostanzialmente non conosce o forse semplicemente ignora. È il numero delle missioni di pace attive in Africa, continente nel quale tensioni e conflitti ormai da decenni hanno preso il sopravvento mescolandosi con povertà endemica, disegualianza sociale e, in numerosi casi, negazione dei più basilari diritti umani.

A contarle una ad una, ci si rende conto che sono davvero tante queste operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite universalmente conosciute col nome inglese di peacekeeping.

Nella Repubblica Centrafricana, messa in ginocchio da anni di guerra che l'hanno fatta piombare nella classifica dei Paesi col più alto rischio di crisi umanitarie al mondo, c'è quella chiamata Minusca che ha come obiettivi prioritari



ri la protezione dei civili; il sostegno all'estensione dell'autorità statale e al dispiegamento delle forze di sicurezza; l'attuazione del cessate-il-fuoco e dell'accordo politico per la pace e la riconciliazione; la facilitazione dell'assistenza sanitaria in modo immediato, completo e sicuro.

«La Minusca ha svolto un ruolo fondamentale nel proteggere la popolazione dalle violenze perpetrate dai gruppi armati, ha facilitato il ritorno dei responsabili del governo locale e dei servizi pubblici nelle zone precedentemente controllate dai miliziani e ha anche contribuito a costruire il sistema giudiziario del Paese per garantire l'assunzione di responsabilità per le violazioni dei diritti umani», ha riferito da New York un portavoce delle operazioni di mantenimento della pace dell'Onu intervistato da «L'Osservatore Romano».

Difficoltà ed ostacoli, ovviamente, non mancano. Il funzionario ammette che «nonostante gli accordi di pace, decine di gruppi armati sono rimasti attivi in diverse parti della nazione attaccando i civili, le forze governative e i membri della stessa Minusca».

Spostandosi nella Repubblica Democratica del Congo c'è la missione di pace delle Nazioni Unite che prende il nome di Monusco. Nel Paese dell'Africa centrale devastato da una guerra civile alimentata da interessi di attori stranieri che stanno tentando di mettere le mani sulle ingenti quantità di risorse naturali, i Caschi blu hanno il compito di tutelare la popolazione, sostenere la stabilizzazione ed il rafforzamento delle istituzioni statali e vigilare sull'attuazione delle riforme.

I risultati raggiunti possono essere definiti apprezzabili visto che finora la popolazione è stata in parte protetta dagli attacchi in particolare nel Nord e Sud Kivu e nella provincia dell'Ituri. In un recente passato, la brigata presente sul territorio ha anche facilitato gli accordi di pace, lo svolgimento di elezioni anticipate, la fornitura di as-

sistenza sanitaria e segnalato, documentandole, le violazioni dei diritti umani.

Ma oltre alle luci esistono anche le ombre. «Una grande difficoltà – svela il portavoce delle operazioni di peacekeeping dell'Onu – è il proseguimento delle ostilità con l'occupazione della parte orientale del Paese effettuata dal gruppo armato M23 sostenuto dalle truppe del Rwanda. Il cessate-il-fuoco ancora non è stato concordato e questo sta ostacolando l'intervento della Monusco».

In Sud Sudan, invece, sono ancora attive le operazioni della Unmiss. Gli obiettivi di questa missione nella nazione attraversata da una violenta ripresa del conflitto civile nonostante gli accordi di pace firmati nel 2018, non sono solo il complesso tentativo di far rispettare proprio quell'intesa ma anche sostenere lo svolgimento corretto di elezioni libere, monitorare il rispetto dei diritti umani e fornire assistenza sanitaria adeguata ad una popolazione povera e martoriata.

Il funzionario dell'Onu spiega che a mettere in difficoltà la Unmiss sono però proprio gli scontri tra le forze governative ed i gruppi d'opposizione, lo stallo politico ed i ritardi nel processo di transizione. Ma, assicura, i risultati non sono assolutamente da trascurare: «La Unmiss ha contribuito all'indipendenza del Sud Sudan, ha offerto nelle proprie basi un rifugio a centinaia di migliaia di sfollati interni, ha garantito l'accesso agli aiuti umanitari».

C'è poi un'altra delicata missione di peacekeeping che si snoda ad Abyei, territorio conteso tra Sud Sudan e Sudan. «Si chiama Unisfa – racconta il portavoce delle operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite – e gli operatori che la compongono hanno l'incarico di monitorare e verificare il ritiro delle forze armate dalla zona in conformità con l'accordo del 2011, proteggere i civili, fornire assistenza per lo sminamento, garantire la distribuzione di aiuti umanitari». Anche qui non va tutto bene. Le difficoltà per la missione sono numerose e sono provocate soprattutto dalla mancanza di un accordo sul futuro del territorio che sta innescando tensioni e violenze intercomunitarie ed incursioni di gruppi armati impegnati nella guerra civile in Sudan.

«Non dobbiamo dimenticare – aggiunge da New York il funzionario – che nel Sahara occidentale esiste anche la Minurso che ha lo scopo di monitorare e riferire sul cessate-il-fuoco, ridurre la minaccia delle mine, impegnarsi a rafforzare la fiducia tra le comunità. Inoltre, in altri Paesi africani, le Nazioni Unite dispiegano anche missioni politiche, senza truppe di pace, come in Libia ed in Somalia».

La dimensione politica in cui si muovono tutte queste operazioni tiene conto anche del rapporto tra la stessa Onu e l'Unione Africana (Ua) che negli anni è diventata un'assoluta priorità, come conferma lo stesso funzionario dell'Onu: «È davvero così per il nostro segretario generale, António Guterres. All'interno delle Nazioni Unite esiste un team dedicato al rafforzamento della cooperazione politica e operativa tra Onu e Ua in materia di pace e sicurezza. Nella visione del segretario generale, il partenariato deve essere caratterizzato dai principi di complementarità, rispetto e titolarità africana».

Nel dicembre del 2023, il Consiglio di sicurezza ha adottato la risoluzione 2719 che consente alle missioni guidate dall'Unione africana di accedere ai finanziamenti delle Nazioni Unite le quali stanno collaborando attivamente con le controparti dell'Ua per rafforzare la pianificazione delle missioni in vista di eventuali ed importanti impegni futuri. Tutto in nome della pace.

L'impegno quotidiano della missione Unifil nel sud del Libano

Vicini alla gente tra le macerie del conflitto

di GIORDANO CONTU

Una «pace disarmata» si realizza ogni giorno tra le macerie del conflitto. La ricostruzione materiale e spirituale passa attraverso la vicinanza alla gente. Nel sud del Libano, lungo il fragile confine con Israele, i militari della missione Unifil (United Nations Interim Force In Lebanon) operano silenziosamente per garantire la stabilità di una regione segnata da decenni di tensioni. Donne e uomini del contingente internazionale difendono quotidianamente quella «pace disarmata» che si fonda non sulla forza, ma sulla relazione con l'altro. Come ha detto Papa Leone XIV in un recente discorso al corpo diplomatico: «La pace non è la semplice assenza di guerra, ma il frutto maturo di giustizia, dialogo e perdono. È un'opera artigianale, da interessare giorno per

giorno con mani pazienti». È proprio questo l'obiettivo della più vasta missione italiana all'estero, che con i suoi progetti cerca di sradicare i germi della violenza.

«Per Unifil attualmente le Forze armate libanesi costituiscono il partner strategico, con cui collaboriamo giornalmente seguendo i canali ufficiali ma anche attraverso rapporti personali tra me e i comandanti del settore ovest», spiega in questo colloquio in esclusiva con i media vaticani il generale Nicola Mandolesi, al comando della brigata Pozzuolo del Friuli. Il fine della cooperazione è triplice: disinnescare la sete di vendetta, ricostruire la fiducia nelle istituzioni politiche e religiose, consegnare il controllo del territorio alle Libanesi armed forces. Perciò «subito dopo la firma per la cessazione dell'ostilità è ripresa un'intensa attività per riallacciare i rapporti con le autorità locali che si erano interrotti

I tentativi di creare un Corpo disarmato e non-violento

Non solo “Caschi blu”

di STEFANO LESZCZYNSKI

Gli embrioni del peacekeeping civile, disarmato e non violento – come realtà autonome rispetto alle forme di peacekeeping onusiano, i cosiddetti Caschi blu per intenderci – fanno la loro comparsa negli anni Novanta nel contesto di crisi internazionale determinato dallo sgretolamento del Muro di Berlino.

A prevedere un maggiore coinvolgimento del ruolo della società civile nel contesto internazionale sono state nel 1992 due iniziative in ambito Onu: il progetto di riforma dell'organizzazione elaborata dall'allora segretario generale Boutros Boutros-Ghali e denominata Agenda per la pace; e la cosiddetta “Arria formula”, dal nome del rappresentante venezuelano dell'epoca in Consiglio di sicurezza. Mentre il primo documento introduceva per la prima volta il concetto di peacebuilding, e cioè di costruzione della pace prima che i conflitti si incancrenissero, il secondo lanciava la prassi di una consultazione costante tra il Consiglio di sicurezza e le organizzazioni non governative che operavano nelle aree di crisi, in particolare Bosnia ed Erzegovina e Rwanda.

Ad illustrarci la genesi delle operazioni di pace civili e disarmate è Marco Mascia, presidente del Centro di ateneo per i diritti umani “Antonio Papisca” dell'Università di Padova e coordinatore della Rete delle Università italiane per la pace. «A rafforzare ulteriormente il ruolo delle organizzazioni non governative – spiega – è anche l'istituzione della Corte penale per i crimini commessi nella ex-Jugoslavia. La risoluzione del 1993 al paragrafo cinque fa appello direttamente alle organizzazioni non governative per assicurare alla giustizia penale internazionale coloro che hanno commesso crimini di guerra e crimini contro l'umanità».

Ed è proprio nel contesto del disfacimento della Jugoslavia che si realizzano le prime esperienze concrete di operazioni di peacebuilding e peacekeeping civile. «Almeno per

quanto riguarda il versante italiano, – spiega Mascia – bisogna ricordare quelle realizzate con “Operazione Colomba” della Comunità Papa Giovanni XXIII in Bosnia e quella lanciata in Kosovo da Alberto l'Abate con “l'Am-basciata della pace”».

Sono anni drammatici a livello internazionale, in cui si assiste anche al fallimento disastroso di almeno due missioni dell'Onu, anche se per motivi differenti tra loro: quello dell'Unprofor che nel 1995 portò al massacro di Srebrenica e quello dell'Unamir, la cui presenza non riuscì a impedire il genocidio in Rwanda nel '94.

«C'è una profonda differenza tra le operazioni di mantenimento e costruzione della pace interamente civili e disarmate e le missioni



dell'Onu che hanno invece una caratterizzazione prevalentemente militare – spiega il professor Mascia –. Intanto va precisato che le missioni di peacekeeping delle Nazioni Unite sono ormai delle missioni cosiddette multidimensionali, cioè che non hanno più soltanto come scopo quello dell'interposizione fra le parti, ma hanno anche tutta una serie di compiti di natura politica. Il peacekeeping “militare” include ormai anche iniziative di cooperazione allo sviluppo, di educazione ai diritti

il governo olandese ha compensato con 5.000 euro i veterani del battaglione Dutchbat III per «le circostanze eccezionali in cui i militari hanno dovuto operare 25 anni fa». Anche perché, secondo questa ricostruzione, le richieste di intervento da parte del comando olandese si scontrarono con l'indecisione politica delle Nazioni Unite e la lentezza dell'apparato internazionale.

L'insuccesso delle forze di peacekeeping, palesatosi in una strage così brutale, risiede in ogni

caso all'interno di un cortocircuito tanto strategico quanto politico sul quale, a trent'anni di distanza, occorre ancora riflettere. La caduta di Srebrenica non fu un fatto improvviso. Già assediata e isolata, la cittadina dipendeva dagli aiuti internazionali per sopravvivere e perciò essa richiedeva un ulteriore livello di protezione. A rendere ancora più amaro quel capitolo della guerra in Bosnia fu l'apparente ritualità dello sterminio di fronte a cui tutti sembrarono inermi. Molte



vittime furono attratte con promesse di salvezza, condotte in campi, scuole, depositi e lì fucilate. I corpi vennero poi riesumati e ridistribuiti in fosse secondarie, nel tentativo di nascondere le prove. Una tragedia pianificata e sistematica, riconosciuta come genocidio dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia e dalla Corte internazionale di giustizia dell'Aja. E che, trent'anni dopo, resta un monito drammatico per l'intera comunità internazionale (guglielmo gallone)

Atlante



Militari italiani in forza alla missione Unifil in Libano

durante il conflitto», aggiunge il generale, che si occupa di *engagement* con i sindaci e le personalità religiose della zona.

umani, di dialogo con le autorità locali, tutte funzioni che non spettano ai militari, ma che avvengono in un contesto di missione militare, in cui operano appunto anche civili locali e volontari delle Nazioni Unite».

Quello che non esiste — e che, invece, da molti anni il mondo pacifista invoca — è una forza civile autonoma e strutturata che operi come corpo distinto e separato dalla dimensione militare. «Questo è il punto — ribadisce Mascia —. Se esistesse un "Corpo non armato e non violento" della società civile, che si muove dentro le situazioni di conflitto con delle professionalità specifiche in grado di coordinarsi e dialogare con quello militare, questo farebbe la differenza sul terreno».

Le competenze professionali per la nascita istituzionalizzata di un Corpo civile di pace non mancano di certo. Basti pensare alle centinaia di organizzazioni non governative che sono presenti dalla Libia, alla Cisgiordania, al Sud Sudan e che svolgono un ruolo il più delle volte non riconosciuto dalle agenzie internazionali e dai governi. Quello che servirebbe, secondo Mascia, è qualcosa che sappia raccogliere l'eredità della proposta del parlamentare europeo Alexander Langer che nel 1994 ebbe l'idea di costituire un Corpo civile di pace europeo per gestire, trasformare, prevenire i conflitti senza l'uso della violenza o delle armi. «Una realtà — sottolinea — che doveva incorporare figure altamente professionali nel monitoraggio dei diritti umani, nell'osservazione elettorale, nella scrittura dei rapporti, professionisti insomma dell'aiuto umanitario».

In Italia un passo in questa direzione, sotto la spinta dei movimenti pacifisti, è stato fatto nel 2015 con un decreto interministeriale che prevede l'istituzione in via sperimentale dei Corpi civili di pace, con l'obiettivo di ricercare soluzioni alternative all'uso della forza militare per la risoluzione dei conflitti. «E' certamente un elemento positivo», conclude Mascia — ma l'impatto non potrà essere significativo finché i governi non decideranno di investire in maniera sistematica in questo settore. La spesa militare continua ad aumentare, mentre la spesa per la pace non aumenta mai».

La parola *engagement* fa cogliere una importante sfumatura di significato: l'ingaggio non è riferito al coinvolgimento in azioni armate contro il nemico, piuttosto l'entrare in contatto con l'altro per tessere una rete di giustizia, dialogo e perdono. È un lavoro evangelico, come ci dice don Flavio Riva, il cappellano militare dell'operazione Leone, ossia il comando italiano del Settore Ovest di Unifil che difende la pace ai confini fra Libano e Israele. «Quando ai militari parlo del Vangelo cerco di far comprendere che non si tratta solo di parole, ma di un incontro con una persona viva, attuale, vicina a noi. Cristo è nostro fratello, qui e ora». «Le pagine che leggiamo spesso fanno riferimento alla pace, ma è Dio che continuamente dona la pace al cuore dell'uomo impegnato nella sua lotta quotidiana tra il bene e il male. Perciò anche il militare deve essere consapevole che, al di là del suo grado, è un ambasciatore» di pace.

In questo intreccio delicato si inserisce il lavoro quotidiano di uomini e donne in uniforme. Li chiamano Caschi blu, peacekeeper, manutentori della pace. Apprezzano poco essere definiti una Forza di interposizione, perché evoca un trovarsi passivamente in mezzo fra due eserciti, con le tensioni pronte a riaccendersi in ogni momento. È riduttivo se pensiamo alle attività umanitarie e di solidarietà messe in campo da Unifil. «Il nostro compito è interagire direttamente con la popolazione e ascoltare come sta davvero», dice il sergente maggiore Emilio Sirena, a capo del Tactical Community Outreach Team, un gruppo di militari che ha il compito di camminare fra la gente dei villaggi. Un'azione tanto semplice quanto potente: l'incontro e l'empatia diventano strumenti di pace più efficaci di qualsiasi armamento.

Questa attività consente di cogliere percezioni e bisogni. «Alcune donne ci chiedono supporto per acquisire competenze professionali. Altri, aiuto psicologico per i bambini». Nelle scorse settimane «ho incontrato il direttore del Mosan Center, un centro specializzato per ragazzi con vari tipi di disabilità», racconta il maresciallo Francesca Esposito, Gender Advisor che si occupa delle persone più vulnerabili come vedove, bambini, anziani. È una presenza concreta che può fare la differenza. L'ascolto attivo restituisce dignità ed è un punto di partenza per ricucire il tessuto lacerato di una società. Questo è il cuore della cooperazione civile-militare, che prevede anche assistenza medica, corsi di formazione, donazioni, eventi coi i bambini e in favore della piccola imprenditoria. «Il fine è quello di costruire relazioni di fiducia», ribadisce il graduato Francesca Passaro, del Tactical Civil Affairs and Civil Military Cooperation Team.

Nonostante l'intervento della forza multinazionale

La lenta agonia di Haiti Paese in balia dei criminali

di FRANCESCO CITTERICH

A d Haiti, nel difficile ma necessario tentativo di contrastare le ripetute violenze delle bande criminali, che detengono con le armi gran parte del Paese caraibico, è stata istituita il 2 ottobre del 2023 un Forza multinazionale militare e di polizia, nota come Multinational Security Support Mission (Mss), guidata dal Kenya e supportata dalle Nazioni Unite.

Un contingente finanziato principalmente attraverso un fondo fiduciario creato dall'Onu e sostenuto dal segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres. Questo fondo riceve contributi da vari Paesi e organizzazioni internazionali. Tuttavia, negli ultimi mesi la raccolta fondi è stata lenta e ci sono state richieste di aumentare il sostegno finanziario per garantire l'efficacia della missione a sostegno della stremata popolazione civile, da troppo tempo sotto il giogo dei criminali.

L'obiettivo della Mss (oltre 2500 agenti dall'Africa, dall'Asia e dai Caraibi) è quello di ripristinare ad Haiti — il Paese meno sviluppato dell'emisfero settentrionale e uno dei più poveri al mondo, spesso alle prese con devastanti catastrofi naturali — ordine e regolarità, in uno scenario in cui quasi l'80% del territorio, indicano gli ultimi dati disponibili, è sotto l'incontrasto e violento dominio delle varie gang di criminali. Bande armate sempre più violente, che imperversano soprattutto nella capitale, Port-au-Prince, e controllano le principali arterie del Paese. Le ripetute ed efferate brutalità

intimato alle gang la resa, il comandante delle forze haitiane e il suo pari keniano responsabili della missione, hanno lanciato la prima operazione a tutto campo contro le bande. Le aree colpite sono state Bel-Air e Solino, quartieri della capitale limitrofi a Delmas, una zona sotto il controllo del famigerato criminale Jimmy Chérizier, meglio conosciuto con lo pseudonimo di "Barbecue", il più famoso e potente tra i capibanda di Haiti. Dopo una fase iniziale contraddistinta da alcuni progressi, i criminali hanno respinto l'offensiva della Mss, tornando a spadroneggiare. Al momento la situazione rimane in gran parte sotto il controllo delle bande criminali. Le violenze sono ormai fuori controllo e colpiscono in modo particolare i bambini. Sono infatti ogni giorno sempre di più le violazioni dei diritti umani subite dai minori, tra cui il reclutamento forzato nelle bande, stupri e altre forme di violenza sessuale, rapimenti, uccisioni e ferimenti. Si stima che oltre un milione di bambine e bambini vivano in aree controllate o sotto l'influenza delle bande armate. Minori che non possono nemmeno frequentare la scuola e ai quali è negata la necessaria assistenza sanitaria.

Il 24 febbraio 2025, la Missione subì la sua prima vittima quando un agente di polizia keniano che assisteva la polizia haitiana fu ucciso in uno scontro a fuoco con delle bande. Il 25 marzo 2025, alcuni criminali hanno teso un'imboscata a un contingente di Nairobi durante una missione di recupero, uccidendo un agente di polizia keniano e incendiando tre veicoli blindati. Un agente di polizia keniano è stato



hanno provocato anche una grave crisi umanitaria, aggravata dal terremoto del 2010 che uccise oltre 220.000 persone. Le Nazioni Unite hanno stimato che siano oltre 700.000 le persone sfollate, mentre le bande armate sono accusate di abusi, omicidi, stupri, saccheggi e rapimenti. Criminali che hanno anche depredato gli ospedali e chiuso le forniture di acqua e gas.

Il governo di Haiti è collassato dopo l'assassinio del presidente, Jovenel Moïse, nel luglio del 2021, in seguito al quale il primo ministro, Ariel Henry, ha assunto il potere senza elezioni. Sebbene il mandato ufficiale di Henry sia terminato all'inizio del 2022, il premier ha rinviato le elezioni e ha governato senza un mandato costituzionale. Ad Henry è poi succeduto ad interim Alix Didier Fils-Aimé. Il vuoto di potere e l'impasse politico-istituzionale ha prodotto le condizioni per un'escalation della guerra tra bande rivali e un'ondata di criminalità senza precedenti.

Data la drammatica situazione, e dopo avere

inoltre dichiarato disperso dopo l'attacco e le bande hanno affermato di averlo ucciso, ma tali affermazioni non sono state verificate da fonti indipendenti.

Haiti è stata in passato oggetto di missioni di polizia internazionali. Le truppe statunitensi e la polizia civile delle Nazioni Unite hanno condotto pattugliamenti a metà degli anni '90, quando la polizia haitiana era appena stata istituita. Dal 2004 al 2017, la Missione di stabilizzazione delle Nazioni Unite ad Haiti (Minustah) ha intrapreso ampi compiti di sicurezza, tra cui una campagna armata contro le gang.

È stata poi sostituita da una forza di polizia molto più piccola, la Missione delle Nazioni Unite per il supporto alla giustizia ad Haiti (Minujusth), che si è conclusa nel 2019. Entrambe le missioni sono state segnate da controversie, tra cui accuse di sfruttamento sessuale di donne povere da parte delle truppe delle Nazioni Unite e di essere responsabili della vasta epidemia di colera del 2010, che ha ucciso circa 100.000 persone.

Sudan: oltre 1 milione di bambini a rischio per il colera

Sono circa un milione i bambini a rischio per la diffusione del colera nello Stato di Khartoum, in Sudan. Lo ha certificato l'Unicef, il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia.

Da quando è divampato il brutale conflitto, nell'aprile 2023, più di 3 milioni di persone sono state costrette a fuggire dalle loro case nello Stato di Khar-

toum. Dall'inizio del 2025, quando ampie zone dello Stato sono diventate più accessibili, più di 34.000 persone sono rientrate. La maggior parte, però, sta tornando in case danneggiate, in aree devastate in cui i servizi di base, tra cui l'acqua e i servizi igienici, sono in gran parte non disponibili. Ciò ha costretto molte famiglie a raccogliere l'acqua da fonti non sicure e contaminate, aumentando il rischio di colera, soprattutto per un milione di bambini.

Atlante

L'Africa è cartina al tornasole delle contraddizioni imposte dalla globalizzazione dei mercati

Molte parole e tante contraddizioni

di GIULIO ALBANESE

L'omenica scorsa abbiamo celebrato il cosiddetto "Africa Day", la tradizionale giornata mondiale dell'Africa. Si tratta dell'anniversario della fondazione dell'Organizzazione dell'Unità africana (chiamata dal 2002 Unione africana) avvenuta il 25 maggio 1963 ad Addis Abeba, in Etiopia. Come di consueto, sono state profuse parole edificanti dai pulpiti della politica di mezzo mondo all'insegna della solidarietà nei confronti di questo continente, poliedrico contenitore di saperi millenari, luoghi di passioni, ricchezza culturale e artistica.

Sia chiaro, in questi ultimi anni sono state messe in campo, da parte del consesso delle nazioni, diverse iniziative per innescare l'agognato cambiamento. Ad esempio, è in fase di esecuzione il *Global Gateway*, piano di connettività dell'Unione europea da 300 miliardi varato a fine 2021 e con un periodo di azione fino al 2027. Da parte sua, il governo italiano ha annunciato un Piano Mattei per gestire le relazioni tra l'Italia e i Paesi africani, dichiarandolo basato su una cooperazione «da pari a pari» e non di tipo «predatorio», diversamente da quanto avvenne in passato. Il Piano dovrebbe fondarsi su 6 direttrici: istruzione-formazione, agricoltura, salute, energia, infrastrutture fisiche e digitali.

I cinesi dal canto loro proseguono l'attuazione della Nuova Via della Seta, meglio nota con gli acronimi Obor (One Belt One Road) e Bri (Belt and Road Initiative), in cinese yidaoyilu, un'iniziativa prevalentemente infrastrutturale, tesa a collegare, almeno inizialmente, più di 60 Paesi in Asia, Europa e Africa, beneficiando oltre quattro miliardi di persone.

Gli Stati Uniti con la nuova amministrazione Trump hanno indirizzato diversamente la politica di clintoniana memoria "Trade not Aid" (Comercio non aiuti). «Continueremo a investire nello sviluppo, ma lo faremo attraverso l'espansione del commercio e degli investimenti privati, perché è il settore privato, non l'assistenza, a guidare la crescita economica. Storicamente abbiamo enfatizzato le riforme macroeconomiche, piuttosto che abbattere le barriere e aprire le porte alle aziende americane sul territorio», ha dichiarato l'ambasciatore Troy Fitrell, capo dell'Ufficio per gli Affari africani del dipartimento di Stato.

Se da una parte, almeno concettualmente, suona bene parlare di sviluppo al posto di mero assistenzialismo, il rischio, sempre in agguato, è che dietro la diplomazia commerciale l'Africa risulti essere sempre perdente. Nei giorni

scorsi a Washington, è stato firmato, con la mediazione statunitense dell'amministrazione Trump, un accordo preliminare tra il Rwanda e la Repubblica Democratica del Congo, le cui province nord-settentrionali sono state occupate dalle milizie filorwandes. Il pacchetto prevede degli accordi bilaterali paralleli per l'accesso privilegiato degli Usa alle miniere di coltan, litio e cobalto del Nord e Sud Kivu.

Nel frattempo, questo continente è teatro di conflitti armati che causano pene indicibili alle stremate popolazioni locali: dal Sudan alla Somalia; dall'ex Zaire alla fascia saheliana. Si tratta di una vulnerabilità che accresce costantemente l'insofferenza delle masse africane.

La verità è che l'Africa è oggi la cartina al tornasole delle contraddizioni imposte dalla globalizzazione dei mercati. Infatti, se da una parte l'emergere, il diffondersi e il perdurare di numerosi conflitti armati a livello continentale sono strettamente legati alle debolezze nei processi di state-building e nation-building; dall'altra sono innegabili, al di là della retorica di circostanza, le interferenze straniere che condizionano la cosiddetta coerenza sociale e i meccanismi per garantire uno sviluppo economico sostenibile. Basti riflettere sullo sfruttamento delle *commodity* da parte di aziende straniere d'ogni genere, per non parlare degli effetti della speculazione finanziaria internazionale che penalizza i mercati africani.

Il problema di fondo è che queste politiche, per quanto rappresentino un incentivo dal punto di vista della cooperazione nord-sud, non tengono conto della soluzione dei problemi sistemici che assillano il continente. In primis, la questione del debito divenuta pressoché ingestibile da quando i

governi africani hanno sostituito il debito multilaterale a basso costo e lungo termine con un debito verso creditori privati – assicurazioni, banche, fondi di investimento, fondi di private equity – molto più oneroso e a breve termine. Con il risultato che il debito in quanto tale è stato finanziarizzato e il pagamento degli interessi è oggi inscindibilmente legato alle attività speculative sui mercati internazionali. In questo contesto, la finanza come è oggi considera inaffidabile un paese pesantemente indebitato, e di conseguenza lo costringe a pagare più caro il denaro: almeno quattro volte di più di quanto pagano i Paesi economicamente avanzati.

In termini assoluti, il totale del debito pubblico africano non è così alto: si parla di 1,8mila miliardi di dollari, rispetto ad esempio ai 2,9mila miliardi della Germania. Anche il rapporto debito-Pil in 49 Paesi africani è più basso rispetto a quello degli Usa, dell'Italia, del Giappone o della Grecia. Eppure, otto Paesi su nove in situazione di "stress finanziario", secondo il Fondo monetario internazionale sono africani. Hanno debito, non hanno risorse o prospettive produttive con cui farvi fronte. Allo stesso tempo, secondo la Commissione economica per l'Africa delle Nazioni Unite (Uneca nell'acronimo in inglese), sono africani 17 dei 20 Paesi più minacciati dal cambiamento climatico. Gli attori privati del sistema finanziario internazionale difficilmente accettano riduzioni degli importi loro dovuti e complicato appare il tema della cancellazione del debito se si tiene conto di quanto frammentato sia oggi il panorama del credito.

Detto questo, possono esservi delle soluzioni? Le proposte che vengono in mente a chi scrive sono almeno tre. La prima è di una



Un lavoratore in una miniera di coltan nell'est della Repubblica Democratica del Congo (Reuters)

logica lapalissiana anche se poi certa diplomazia sembra essere estranea al rigore della ragione. Il consesso delle nazioni dovrebbe prendere in considerazione la questione dei Flussi finanziari illeciti (Iff). Ogni anno, infatti, stando ai dati dell'Unctad, l'autorevole Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo, quasi 90 miliardi di dollari, equivalenti a poco meno del 4 per cento del Pil africano, viene trafugato dal continente sotto forma di Iff, vale a dire movimenti illegali di denaro e beni attraverso le frontiere che risultano, alla prova dei fatti, illegali nella fonte, nel trasferimento o nell'uso. Da questo si evince che, se questi flussi fossero presi in considerazione dai grandi attori internazionali, si scoprirebbe che l'Africa non è debitrice, ma creditrice.

Un'altra proposta molto concreta è quella di una conversione flessibile, totale o parziale, del debito sovrano in un fondo di contropartita in valuta locale, chiamato Sdg Fund o Fondo Oss. Questo fondo sarà destinato a finanziare progetti che si allineano con gli obiettivi di sviluppo sostenibile (si tratta di un insieme di 17 obiettivi che compongono l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, adottata dalle Nazioni Unite nel 2015). Il proposito di questa iniziativa è affrontare le fragilità strutturali dei Paesi beneficiari e stimolare investimenti sostenibili a lungo termine, contribuendo così a una crescita economica resiliente e inclusiva che possa ridurre le disuguaglianze e creare posti di lavoro.

Perché un creditore dovrebbe farlo? È evidente che il Paese, o il privato, creditore deve avere un'opzione di privilegio, di prima mano, di *first choice* rispetto a questi fondi nel Paese debitore da poter far utilizzare alla sua impresa per ulteriori investimenti. L'iniziativa avrebbe un forte impatto sia a livello politico internazionale, come passo fondamentale nell'attuazione degli impegni del finanziamento per lo sviluppo, sia di programmazione ed operatività nel campo della cooperazione internazionale, per una ristrutturazione del debito che sia equa e regolare.

Infine, è fondato l'auspicio, espresso dagli estensori della Carta di Sant'Agata dei Goti (un gruppo qualificato di giuristi cattolici) che prima o poi l'Assemblea generale delle Nazioni Unite giunga a formulare una richiesta di parere alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja sui principi e sulle regole applicabili al debito internazionale, nonché al debito pubblico e privato. L'obiettivo auspicato è che si proceda alla rimozione delle cause delle perduranti violazioni dei principi generali del diritto e dei diritti dell'uomo e dei popoli, determinando così un obbligo inderogabile, come peraltro già si evince da numerose risoluzioni dell'assemblea generale dell'Onu. Una cosa è certa: un Piano Marshall o Mattei che dir si voglia per l'Africa non dovrebbe prescindere da queste considerazioni. Altrimenti come possiamo pretendere di nasconderci dietro l'affermazione di "aiutarli a casa loro"?

Il "Sud globale" in prima linea nelle operazioni di peacekeeping

CONTINUA DA PAGINA I

diversi Stati colpiti dalle guerre hanno cercato alternative alle missioni multilaterali, come nel caso degli accordi con le compagnie di sicurezza private che però si sono rivelati spesso inefficaci. Un esempio è legato alla chiusura della missione di pace dell'Onu in Mali, nel 2023, che è stata seguita da un aumento delle minacce dei gruppi armati jihadisti nonostante l'azione della giunta militare al potere sostenuta dalle compagnie di sicurezza private. Altri casi rappresentativi delle difficoltà di colmare il vuoto del ritiro dei peacekeepers, in assenza di reali alternative e prospettive di pacificazione, sono quelli della Repubblica Democratica del Congo e della Somalia. Nel 2024 i governi di questi due

Paesi hanno infatti chiesto alle forze Onu di ritardare il loro ritiro, precedentemente concordato, a causa del nuovo deteriorarsi delle condizioni di sicurezza. «Quando le operazioni di pace sono state ridotte o sono state chiuse prematuramente, è stato lasciato un pericoloso vuoto di sicurezza nel quale gli attori armati non statali hanno guadagnato terreno, creando sffollamenti e uccidendo civili», fa notare Pfeifer Cruz. «Per quanti siano i limiti delle operazioni di pace, queste sono ancora uno degli strumenti più efficaci che abbiamo per la gestione dei conflitti», conclude Jaïr van der Lijn.

L'attuale "stanchezza" delle missioni multilaterali di pace è inoltre aggravata dalla crisi di liquidità. Diversi Paesi dell'Onu, a cominciare da Stati Uniti e dai membri dell'Ue, si

stanno orientando a puntare di più sulle spese per la difesa tagliando invece i finanziamenti agli aiuti allo sviluppo e alle missioni di pace internazionali. Questo ha portato ad esempio alla chiusura lo scorso luglio della missione in Mozambico della Comunità di sviluppo dell'Africa meridionale (Samim).

Il rapporto del Sipri, infine, evidenzia che i Paesi che più contribuiscono alle missioni di peacekeeping per personale inviato sono tutti del "Sud globale". Il Nepal è diventato il primo contributore per personale militare, seguito dal Bangladesh e dall'India. Seguono Rwanda, Uganda, Etiopia, Sud Africa, Burundi, Kenya e Pakistan. Da questi 10 Paesi proviene oltre la metà del personale militare di peacekeeping dispiegato nelle aree di crisi del mondo. (valerio palombaro)

Domani in Polonia la beatificazione di 15 religiose martiri dell'invasione sovietica del 1945

La luce del perdono nel buio della guerra

di ISABELLA PIRO

Il martirio di suor Christophora Klomfass e delle sue quattordici compagne «ci insegna il coraggio necessario per superare le difficoltà, ci insegna ad andare incontro con misericordia a chi è nel bisogno e a confidare in Dio fino alla fine»: ai media vaticani, suor Łucja Jarworska, postulatrice della causa di beatificazione, descrive così l'eredità spirituale delle quindici religiose della congregazione di Santa Caterina Vergine e Martire che domani, sabato 31 maggio, saranno beatificate a Braniewo, in Polonia. La celebrazione sarà presieduta dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei santi e rappresentante del Papa, alle ri nella piazza antistante la basilica intitolata proprio a Santa Caterina.

Le quindici suore morirono tutte nel 1945, durante l'invasione sovietica in Polonia. La prima fu Christophora Klomfass, uccisa il 21 gennaio 1945, quando non aveva ancora compiuto 42 anni. Una settimana dopo, il 27 gennaio, le consorelle Sekundina Rautenberg e Adelgard Bönigk furono catturate dai militari russi, i rosari che portavano legati in vita furono attaccati a un'automobile e così furono trascinate per le strade di Rastenburg (oggi Kętrzyn), finché non spirarono.

Violenze, maltrattamenti, marce forzate e ferite letali spezzarono le vite delle altre consorelle: Mauritia Margenfeld fu catturata dall'Armata Rossa ad Allestein, venne abusata ripetutamente dai soldati e poi condotta in marcia forzata sino a Praschnitz (oggi Przasnysz), per essere costretta il giorno successivo a raggiungere, sempre a piedi, Zi-

chenau (oggi Ciechanów), distante 27 km. Da qui, fu deportata a Tula dove si prese cura dei malati di tifo. Morì per i maltrattamenti subiti il 7 aprile.

L'ultima in ordine cronologico a spegnersi fu Saveria Rohwedder, il 25 novembre, per le percosse inflitte da un

mento offerto a noi – sottolinea suor Mary Lembo, religiosa del medesimo Istituto –: difendere la vita e la dignità delle persone con coraggio e perseveranza, nonché con la forza del perdono». Tutto questo, prosegue la suora, è «un esempio luminoso per i tempi di oggi, in cui sembrano predominare guerre, conflitti e difficoltà» di ogni genere.

Ai militari sovietici non bastò infliggere violenze e morte alle quindici suore: in molti casi, si accanirono strappando loro veli, rosari, immagini sacre e, soprattutto, oltraggiando quasi sempre il loro abito con tagli e lacerazioni. «Si trattò di un vero e proprio *odium fidei* – insiste suor Lembo –: in alcuni militari russi, la vista di una veste religiosa scatenava una rabbia terribile».

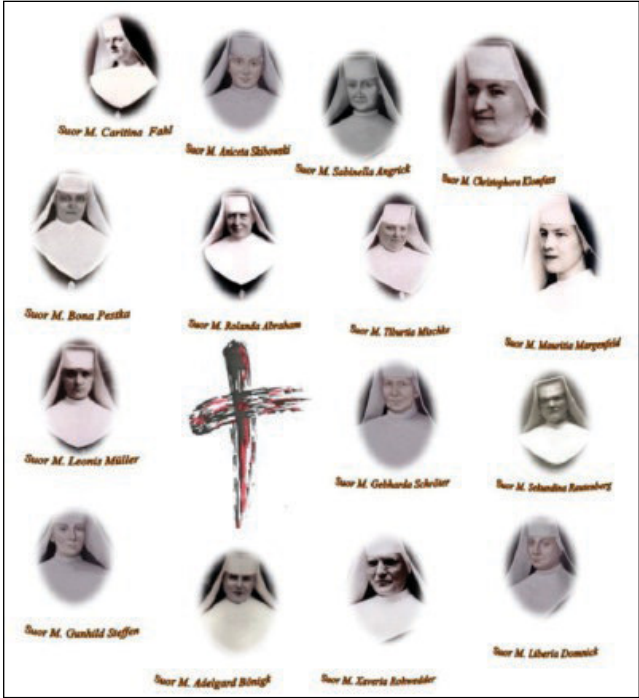
Lembo si sofferma infine sul carisma della congregazione di Santa Caterina, istituita dalla beata Regina Protmann nel 1583 a Braniewo: «La nostra fondatrice aveva come motto "Cercare in ogni cosa la volontà di Dio", perché la comunione con il Signore ci porta a vedere il Suo volto in ogni fratello e in ogni sorella. Questa spiritualità, questo carisma si concretizzava non solo nella cura e nell'assistenza dei malati e delle persone anziane, ma anche nell'educazione dei giovani che non avevano la possibilità o i mezzi necessari per frequentare le scuole». Le quindici prossime beate, conclude, «hanno incarnato questa spiritualità nella preghiera costante e nella celebrazione quotidiana dell'Eucaristia, così come nel rifiutare di proteggere la propria vita, scegliendo invece di difendere il prossimo. Nei volti delle persone che, impaurite dall'invasione sovietica, cercavano un rifugio, le quindici religiose non si sono allontanate, ma hanno deciso di restare insieme a loro».

soldato russo che si scagliò contro di lei solo perché indossava l'abito religioso. Mentre veniva colpita senza pietà, disse al suo aguzzino: «Io ti perdono».

L'insegnamento che queste religiose hanno lasciato al mondo, continua suor Jarworska, è quello di «amare il prossimo e sentirsi amati, andare con speranza verso il futuro e dimostrare che Cristo è la nostra unica felicità sulla Terra».

«Le loro vite virtuose e il loro coraggio eroico nella difesa della fede e della purezza promessa a Dio – aggiunge la postulatrice – sono per il mondo un modello di sequela di Gesù Cristo, il valore più alto della nostra vita».

Nella Polonia invasa dai sovietici, le quindici future beate scelsero di restare fedeli al Signore anche nella carità: non abbandonarono gli ammalati, i bambini e gli orfani di cui si prendevano cura, secondo il carisma della congregazione di Santa Caterina, ma rimasero al loro posto. «Questo è un altro insegna-



Presentato all'Università Cattolica a Milano il XIII volume dell'Opera Omnia

Modernità del pensiero di Joseph Ratzinger

«Con Dio le cose grandi iniziano sempre in piccolo, anche per la trasformazione della fede nella società di oggi è importante non preoccuparsi dei numeri, ma della salvezza». Lo ha detto il cardinale Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, nel corso della presentazione del terzo tomo del 13° volume dell'*Opera Omnia* di Joseph Ratzinger - Benedetto XVI, *In dialogo con il proprio tempo*, che si è tenuta a Milano, all'Università Cattolica del Sacro Cuore, il pomeriggio di mercoledì 28 maggio.

Dopo l'introduzione di don Pierluigi Banna, docente di Teologia presso l'ateneo, e il saluto di Lorenzo Fazzini, responsabile della Libreria Editrice Vaticana, si è svolto un dialogo tra Andrea Tornielli, direttore editoriale dei media vaticani, e il cardinale Koch, moderato da Piero Luca Azzaro, traduttore e curatore dell'*Opera omnia* e anch'egli docente in Cattolica.

Il testo ancora una volta ci restituisce la profondità, la complessità e la modernità del pensiero di Ratzinger, che non può essere ridotto e rinchiuso negli schemi di una certa narrazione "conservatrice". Nella prima parte della conversazione si è parlato di sinodalità, sempre a partire da citazioni di Ratzinger, il quale nel 1969 riconosceva che nella Chiesa continuasse ad agire «il modello della monarchia, delle monarchie assolute, ed è naturale che su questo punto solo lentamente si avvii una riflessione. È necessario che lentamente avvenga una trasformazione nel modo di vita, nella coscienza, nell'atteggiamento e nella prassi». In un'altra occasione il futuro Papa riteneva «necessario incrementare i meccanismi di consultazione e di incontro» auspicando

«le forme di confronto meno centralizzate e meno spettacolari», cercando «modelli più ampi di partecipazione dell'episcopato mondiale, in grado di garantire a loro volta il collegamento fra le diverse realtà regionali».

«Benedetto XVI è sempre stato molto a favore della sinodalità – ha ricordato Koch – nel suo senso originario di "cammino con": Chiesa e sinodo sono sinonimi, spiegava san Giovanni Crisostomo». Ma, ha aggiunto il cardinale, la sinodalità «non è alternativa alla gerarchia: la chiesa cattolica è gerarchica e sinodale allo stesso tempo». Koch ha citato in proposito anche Cipriano di Cartagine, il quale spiegava che quando si trattava di decidere non andava fatto «niente senza vescovo, rien-

– ha spiegato il cardinale – Ratzinger ha detto che il credente ha un non credente in sé e viceversa. Per questo il dialogo è molto importante. Il fondo di questo problema è che Dio è un mistero e dunque se un uomo ha l'impressione di avere compreso Dio, può essere sicuro che ciò che ha compreso non è Dio». Koch ha insistito sull'importanza del dialogo tra fede e ragione, sottolineando che «la fede confermata nella riflessione è sempre aperta al dialogo, mentre l'ideologia è chiusa in sé stessa».

Sono state quindi citate pagine in cui Ratzinger parla della Chiesa del futuro nelle società secolarizzate, augurandosi che sia più libera e più povera, guardando dunque positivamente al fatto che essa non possa più



Un momento della presentazione del volume

contare sul collaterale, sul puntello del potere o sulle grandi strutture. Koch ha ricordato come Benedetto XVI abbia detto a Friburgo che la Chiesa è stata aiutata dall'esterno a de-mon-danizzarsi quando ha perso privilegi e potere. «Il postulato della de-

mondanizzazione – ha aggiunto – non è allontanamento della Chiesa dal mondo, ma si fa sì che la testimonianza venga percepita in modo credibile. Benedetto XVI ha testimoniato una Chiesa liberata da fardelli e privilegi politici, che così può dedicarsi meglio alla testimonianza e al servizio, può vivere con più scioltezza la chiamata al ministero di Dio e al prossimo».

Infine il cardinale ha citato quello che Ratzinger definiva il carisma delle minoranze di oggi, cioè «il metodo di Dio per il cammino dell'evangelizzazione, che si riconosce nella parabola del granello di senape: il più piccolo di tutti i semi che crescendo diventa la pianta più grande. Con Dio le cose grandi iniziano sempre in piccolo, anche per la trasformazione della fede nella società di oggi è importante non preoccuparsi dei numeri, ma della salvezza. Questa è la sfida per un rinnovamento della Chiesa, soprattutto a partire dai santi e dalla loro testimonianza».

La conclusione dei lavori è stata affidata a don Elia Carrai, docente di Teologia fondamentale nella Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, il quale ha osservato come dai dialoghi a tutto campo di Ratzinger con i giornalisti emerge la realtà della verità cristiana che «si svela dentro la storia e perciò dentro l'esperienza e per questo si rende oggetto di verifica da parte dell'uomo». Le persone che vivono la fede «manifestano che è possibile una vita veramente umana» e così «per l'uomo del nostro tempo diventa allora comprensibile il messaggio cristiano».

Nuova veste grafica per il sito della Santa Sede

Uno sfondo azzurro cielo e Papa Leone XIV che saluta i fedeli con un sorriso. Poi i toni caldi del travertino. Cielo e terra. Pietra e profondità. Si presenta così la nuova *homepage* del sito istituzionale della Santa Sede *vatican.va*, che con uno stile più moderno aiuta i visitatori a consultare il magistero dei Pontefici e ad attingere alle informazioni sul mondo vaticano.

La nuova veste grafica per il sito – online dal dicembre 1995, prima finestra della Santa Sede sul web – è progettata con l'obiettivo di offrire un'esperienza di navigazione più chiara e accessibile. Affinché le pagine siano fruibili, hanno lavorato e continuano a lavorare insieme *team* con competenze diverse: quello redazionale, per la documentazione istituzionale e l'accessibilità dei contenuti, e quello tecnico del Dicastero per la Comunicazione, per lo sviluppo della struttura, che ha dato vita al progetto del peruviano Juan Carlos Yto, ex-alunno del primo gruppo del programma "Faith Communication in the Digital World".

«Rappresentare l'abbraccio della Chiesa nel mondo digitale»: questa è stata l'ispirazione nella ideazione della nuova veste grafica. «Ho seguito lo spirito e la forma ellittica di piazza San Pietro di Gian Lorenzo Bernini: una Chiesa a braccia aperte, universalmente accessibile e al passo con i tempi moderni».

Tavola rotonda promossa da Caritas internationalis Debito e clima: la sfida globale

Passare «dalle parole all'azione», perché «la speranza è il sogno di chi è sveglio»; ridurre le disuguaglianze tra Sud e Nord del mondo, condonando i debiti dei Paesi più poveri e promuovendo sistemi economici «al servizio della persona», come auspicato da Papa Francesco e rilanciato da Leone XIV. È la strada indicata nel corso della tavola rotonda che nel pomeriggio del 28 maggio ha riunito – collegati online da diverse parti del mondo – economisti, rappresentanti della società civile della Chiesa per proporre soluzioni su come porre fine alla crisi del debito, che ancora oggi costringe miliardi di persone alla povertà.

L'incontro sul tema "Pellegrini di speranza: un'ispirazione giubilare per agire su debito, clima e sviluppo", è stato organizzato da Caritas Internationalis e dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale (Dssui). Sono intervenuti, tra gli altri, il cardinale francescano brasiliano Jaime Spengler, presidente del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam); suor Alessandra Smerilli, segretario del Dssui; e l'arcivescovo Gabriele Giordano Caccia, osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite. Sono tempi in cui le ingiustizie si annidano «all'ombra dell'indifferenza», ha denunciato Spengler. Smerilli ha menzionato la Cop30, che il suo Dicastero sta «accompagnando» e in cui, per la prima volta, la Chiesa – in particolare quella brasiliana – è «coinvolta in modo profondo». Caccia, da parte sua, ha definito la crisi del debito un «fallimento del nostro sistema economico globale», fornendo un dato: oltre 50 nazioni sono ad alto rischio. (edoardo giribaldi)

Un studio rivela che quello della Nato potrebbe aumentare le emissioni di gas serra di 200 milioni di tonnellate all'anno

Il riarmo globale minaccia anche il clima e l'ambiente

di GIADA AQUILINO

Il riarmo militare globale rappresenta una minaccia concreta agli obiettivi di contrasto al cambiamento climatico: quello previsto dalla Nato, in particolare, potrebbe aumentare le emissioni di gas serra di quasi 200 milioni di tonnellate all'anno. È quanto emerge da uno studio del Conflict and Environment Observatory (Ceobs), ong che dal 2018 lavora per aumentare la consapevolezza e la comprensione delle conseguenze ambientali e umanitarie dei conflitti e delle attività militari. Mentre il mondo è coinvolto nel più alto numero di conflitti armati dalla Seconda guerra mondiale — quasi un centinaio gli Stati coinvolti, secondo dati recenti — i Paesi hanno avviato spese militari ingenti, raggiungendo collettivamente la cifra record di 2,46 trilioni di dollari nel 2023. Quotidianamente, davanti ai nostri occhi, abbiamo prova drammatica dei costi umani delle guerre, con l'enorme numero di vittime nella Striscia di Gaza come in Ucraina, in Sudan come in Myanmar. Ma per ogni dollaro investito in nuovi armamenti, c'è poi un costo pure in termini di emissioni di carbonio e effetti sul clima, spiega Ceobs, che ha redatto la ricerca in risposta alla richiesta dell'Onu riguardo all'impatto sul raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'aumento nel mondo delle spese militari.

«C'è una reale preoccupazione per il modo in cui stiamo dando priorità alla sicurezza a breve termine e sacrificando quella a lungo termine», ha

sottolineato Ellie Kinney, ricercatrice del Ceobs e coautrice dello studio condiviso in esclusiva ieri dal britannico «The Guardian». «A causa di questo tipo di approccio disinformato che stiamo adottando, ora stiamo investendo in una rigida sicurezza militare, aumentando di conseguenza le emissioni globali e peggiorando ulteriormente la crisi climatica», ha dichiarato, evocando scenari di ulteriori violenze, con il cambiamento climatico stesso sempre più visto come un motore di conflitto, seppure indiretto. Nella regione sudanese del Darfur, nel quadro più ampio di un conflitto che dal 15 aprile 2023 oppone esercito di Khartoum e paramilita-

Secondo i ricercatori la crescita delle spese per la difesa aggraverà la crisi climatica, che causerà ulteriori conflitti

ri e che segue quello dei primi anni Duemila con un bilancio di 300.000 morti, l'insicurezza è legata anche alla competizione per le scarse risorse dopo prolungate siccità e desertificazione. Nell'Artico, il ritiro dei ghiacci marini sta creando ripercussioni sull'accaparramento di giacimenti di petrolio, gas e importanti risorse minerarie, ora accessibili.

Mancano, a livello planetario, dati chiari sull'entità dell'utilizzo da parte degli eserciti di combustibili fossili, ma i ricercatori hanno stimato che



complessivamente sono già responsabili del 5,5% delle emissioni globali di gas serra. Si prevede che questa cifra aumenterà con l'intensificarsi delle tensioni in diverse regioni. Gli Stati Uniti, per decenni il maggiore consumatore mondiale di risorse militari, hanno detto di aspettarsi che i loro alleati dell'Alleanza atlantica dedichino più risorse alle forze armate.

Secondo il Global Peace Index, nel 2023 la militarizzazione è aumentata in 108 Paesi: 92 quelli coinvolti in conflitti armati — si ricordano tra gli altri pure le realtà di guerra nell'est della Repubblica Democratica del Congo e il conflitto congelato tra India e Pakistan sul Kashmir, oltre che le tensioni su Taiwan — ma altri governi che temono scenari ostili stanno investendo ulteriormente nei loro eserciti.

In Europa l'aumento è stato particolarmente drammatico. «L'invasione russa dell'Ucraina — si legge nello studio del Ceobs — ha provocato un drastico aumento della spesa militare dell'Unione europea» e, tra il 2021 e il 2024, quella totale degli Stati membri dell'Ue è salita «di oltre il 30%», secondo i dati dell'International Institute for Economics and Peace. «Nel 2024 ha raggiunto una cifra stimata di 326 miliardi di euro, pari a circa

l'1,9% del Pil dell'Ue, sfiorando il target del 2% fissato dalla Nato, destinato ad aumentare». A marzo, i Ventisette hanno fatto sapere che si sarebbe andati oltre, con proposte per una spesa aggiuntiva di 800 miliardi di euro mediante il piano «ReArm Europe». In generale il Conflict and Environment Observatory ha analizzato il potenziale impatto di una maggiore militarizzazione sul raggiungimento degli obiettivi climatici. I risultati sono stati sconcertanti: il probabile aumento delle emissioni dovuto alla sola rimilitarizzazione della Nato sarebbe pari a quello di un Paese grande e popoloso come il Pakistan. E in generale, in un momento in cui c'è sempre più bisogno di una pace «disarmata» e «disarmante» come ha ricordato Papa Leone XIV nella sua prima benedizione *Urbi et Orbi* dalla Loggia della Basilica Vaticana, la crescita della spesa e della produzione militari per aumentare le scorte rimane «ad alta intensità energetica», fa notare Ceobs, mettendo in risalto come i progressi nelle tecnologie militari a basse emissioni di carbonio rimangano «limitati»: ciò a dire che «le forze armate saranno vincolate ad attrezzature ad alta intensità di combustibili fossili» e che esse «saranno utilizzate per i decenni a venire».

Ore di attesa per i negoziati tra Ucraina e Federazione Russa

CONTINUA DA PAGINA 1

nali. Tra cui la Turchia, che mantiene contatti costanti con Mosca e Kyiv e che utilizzerà tutte le sue capacità diplomatiche per risolvere il conflitto. Lo ha detto il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, sottolineando che «questa guerra ha cambiato radicalmente l'architettura di sicurezza dell'Europa» e che «spegnerla è un dovere umanitario e nell'interesse del nostro Paese». Anche gli Stati Uniti si augurano che «Russia e Ucraina abbiano negoziati diretti la prossima settimana», ha dichiarato la portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt, senza precisare se il presidente Donald Trump parteciperà ai colloqui. L'inviato speciale in Ucraina per la Casa Bianca, Keith Kellogg, ha ribadito che l'adesione di Kyiv alla Nato «non è all'ordine del giorno» e che servirà l'accordo di tutti e 32 i membri. Kellogg ha inoltre confermato la presenza dei consiglieri per la sicurezza di Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Germania al tavolo di Istanbul.

Lo stallo negoziale si riflette sulla situazione sul terreno. Nove persone sono rimaste ferite in un attacco russo con droni a Kharkiv. L'aeronautica ucraina ha abbattuto 56



droni, 26 dei quali neutralizzati con disturbo elettronico. Nelle ultime 24 ore, gli attacchi russi hanno causato la morte di sette persone e il ferimento di altre venti. Tre persone sono decedute nella regione di Donetsk, una a Kupiansk e tre a Kherซอน, dove sono stati colpiti 43 insediamenti. Sul fronte economico, lo staff del Fondo monetario internazionale e le autorità ucraine hanno raggiunto un accordo tecnico sull'ottava revisione dell'accordo quadriennale da 15,5 miliardi di dollari. Se approvato, l'Ucraina riceverà altri 500 milioni, portando gli esborsi totali a 10,65 miliardi di dollari. Al termine del suo viaggio a Berlino, Zelensky ha detto di aver raggiunto accordi «molto importanti» con la Germania sui sistemi di difesa aerea.

DAL MONDO

Stati Uniti: giravolta di sentenze sui dazi

Una Corte d'appello federale ha concesso una sospensione temporanea alla decisione di un tribunale inferiore che aveva annullato la maggior parte dei dazi imposti dal presidente statunitense, Donald Trump. La sospensione consente all'amministrazione Usa di mantenere in vigore i dazi, mentre la Corte valuta le ulteriori mozioni presentate, evitando così un'immediata cessazione delle tariffe commerciali. In precedenza, l'amministrazione Trump aveva comunicato alla Corte d'appello federale che avrebbe richiesto un «intervento d'emergenza» alla Corte suprema qualora la sospensione non fosse stata concessa rapidamente. Al tempo stesso rimane al momento in vigore l'altro stop imposto da un giudice federale di Washington.

Amazzonia: l'area distrutta dai roghi in Brasile ridotta del 67%

Gli incendi boschivi in Brasile hanno distrutto 982.000 ettari di vegetazione nativa nei primi quattro mesi del 2025. Lo riferisce l'Ong MapBiomas evidenziando che l'area disboscata si è ridotta del 67,3% rispetto allo stesso periodo scorso anno, quando andarono in fumo 3 milioni di ettari. Ad aprile il fuoco ha distrutto 77.862 ettari di vegetazione. Il 39% della distruzione (30.025 ettari) ha riguardato la foresta pluviale amazzonica. Duramente colpito anche il bioma del Cerrado, la cui distruzione ha riguardato 29.809 ettari, mentre la Pampa ha perso 9.154 ettari, la Foresta atlantica 5.539, la Caatinga 2.706 e il Pantanal 629.

Nigeria: almeno 25 morti per le piogge e le inondazioni

Almeno 25 persone sono morte e 10 risultano disperse a Mokwa, nella Nigeria centrale, a causa di piogge torrenziali che ieri sera hanno provocato gravi inondazioni. Lo riferisce l'Agenzia per la gestione delle emergenze dello Stato di Niger (Sema), secondo cui oltre 50 abitazioni sono state sommerse o spazzate via dalle acque. la stagione delle piogge in Nigeria (maggio-settembre), aggravate da scarse infrastrutture di drenaggio, costruzioni abusive e accumulo di rifiuti nei canali. Nel 2024 sono morte oltre 1.200 persone.

Afghanistan: riaperte 2 strutture sanitarie per bambini malnutriti

Le due cliniche pediatriche di Azione contro la fame (Acf) a Kabul e a Badakhshan, fondamentali per la sopravvivenza di centinaia di bambini malnutriti, sono tornate operative dopo mesi di chiusura. I tagli ai finanziamenti statunitensi ne avevano imposto lo stop, ma grazie al sostegno dell'Ue, le unità hanno riaperto in un momento in cui il Paese affronta una delle peggiori crisi sanitarie della sua storia. Le due unità di erano state costrette a sospendere le attività, lasciando centinaia di bambini senza accesso alle cure salvavita di cui necessitavano. I bambini malnutriti che ricevono cure presso i centri di Acf presentano un rischio di morte 12 volte superiore a quello dei bambini sani.

Messico: assassinati dai narcos i 5 componenti di una band musicale

In Messico, i cinque componenti della band musicale Grupo Fugitivo, famosa per interpretare ballate narrative (*corridos*) e scomparsi domenica scorsa, sono stati assassinati dai narcos a Reynosa, città di 700.000 abitanti nello Stato di Tamaulipas, che confina con la contea statunitense di Hidalgo. Lo ha reso noto la procura di Tamaulipas, aggiungendo che sono stati arrestati nove autori dell'omicidio plurimo legati al Cartello del Golfo, come riportato dai principali media messicani. I familiari dei cantanti hanno smentito che la band avesse legami con la criminalità organizzata. I cadaveri sono stati rinvenuti carbonizzati in un terreno.

Gaza ancora senza tregua

CONTINUA DA PAGINA 1

l'occupazione, la continuazione di omicidi e carestia anche durante il periodo di tregua temporanea, e non risponderebbe ad alcuna delle richieste del popolo palestinese». Il gruppo islamista sarebbe rimasto spiazzato dalla mancata garanzia che la tregua possa diventare permanente e che vi sia la volontà di proseguire i colloqui anche oltre i 60 giorni senza la violazione unilaterale della tregua da parte israeliana, come accaduto in marzo.

In questa situazione i ministri israeliani della destra religiosa radicale, come il titolare della Sicurezza nazionale, Itamar Ben-Gvir, sono tornati a ribadire l'obiettivo dell'operazione militare dell'Idf, ovvero «entrare nella Striscia con tutta la forza necessaria senza battere ciglio, per distruggere e uccidere completamente Hamas».

Nonostante l'ennesimo rimpallo delle responsabilità tra le parti, la portavoce del dipartimento di Stato Usa, Tammy Bruce, ha affermato che le autorità statunitensi rimangono «ottimiste». Ma è forte la sensazione che non si sia affatto vicini a una fine del conflitto.

Sul campo la situazione continua a essere drammatica per l'intensità dei raid e conseguentemente per il numero dei morti. Anche ieri almeno 70 le vittime registrate dalle autorità sanitarie di Gaza. Sky News Arabia ha reso noto che gli attacchi aerei israeliani hanno preso di mira il nord e il sud della

Striscia, tra cui Jabalia, Rafah, la zona di Mawasi e la città di Al Qarara, a Khan Yunis. L'Idf ha poi emesso nuovi ordini di evacuazione per i residenti di Jabalia, Atatra, Shujaiya, Daraj e Zeitoun. Stamattina invece sono state uccise altre 18 persone.

ActionAid e altre organizzazioni umanitarie lanciano da settimane l'allarme sugli aiuti: «Il nuovo meccanismo di distribuzione» affidato a una fondazione statunitense, «è inadeguato», scrive ActionAid in una nota. Ieri solo 76 camion sono entrati nella Striscia. Mentre anche Caritas Italiana si unisce gli appelli di Papa Leone XIV a sostegno delle iniziative di dialogo. «A Gaza si consenta l'ingresso di dignitosi aiuti umanitari, siano liberati tutti gli ostaggi, si rispetti integralmente il diritto umanitario», dice l'organismo della Conferenza episcopale italiana. La guerra e le difficoltà sugli aiuti mettono a rischio la sopravvivenza della popolazione. Il portavoce dell'Ufficio Onu per il coordinamento degli Affari umanitari (Ocha) denuncia che oggi «Gaza è il posto più affamato del mondo»: qui infatti «il 100% della popolazione è a rischio di fame».

Situazione tesa in Cisgiordania. Israele ha dato il via libera alla creazione di 22 nuovi insediamenti, che l'Onu ha già definito «illegali e un ostacolo alla pace e allo sviluppo economico e sociale». Mentre l'Idf ha issato la bandiera israeliana sulla moschea della città di Tulkarem.

La biografia del monaco trappista ucciso con i confratelli in Algeria

Un gigante all'ultimo posto

Esce in libreria oggi, venerdì 30 maggio, il volume di Christophe Henning (giornalista del quotidiano francese «la Croix») e di Thomas Georgeon (abate del monastero di La Trappe e postulatore della causa di beatificazione dei martiri d'Algeria) dal titolo: Fratel Luc di Tibhirine - Monaco, medico e martire edito dalla Libreria Editrice Vaticana (Lev). Una biografia del monaco trappista ucciso insieme ad altri sei confratelli in Algeria nel 1996. Pubblichiamo, a fianco, la prefazione del cardinale Jean-Paul Vesco, arcivescovo di Algeri.

di JEAN-PAUL VESCO

La prima volta che sono andato al monastero di Tibhirine è stato poco dopo il mio arrivo in Algeria, in una fredda giornata di novembre del 2002. La fitta nebbia e l'umidità che penetrava nei vestiti non creavano un'atmosfera particolarmente accogliente. Se non fosse stato per la polvere, sarebbe sembrato che il monastero fosse stato lasciato il giorno precedente. Nella cella di fratel Christian, priore della comunità, c'era un Vangelo con annotazioni di suo pugno. Il dispensario di fratel Luc era rimasto proprio come l'aveva lasciato...

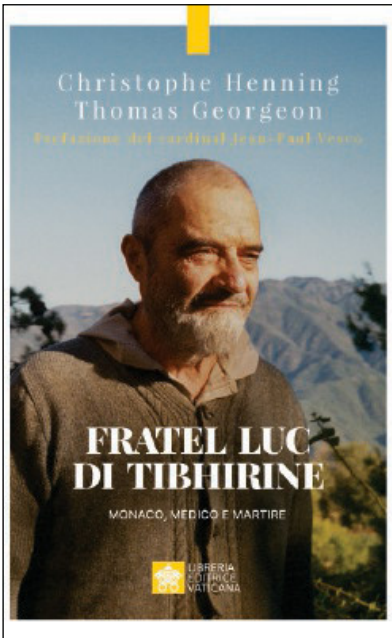
Non c'era dubbio che quei fratelli fossero veramente dei monaci che avevano donato la loro vita in quel luogo remoto molto prima che gli venisse portata via nell'aprile o nel maggio del 1996. Erano stati sepolti come lievito nella pasta e il loro rapimento, e poi il loro assassinio, li avevano trasformati in luci, senza nulla togliere alla loro umiltà e alla semplice umanità di una comunità monastica che non aveva altre pretese se non quella di conformarsi a Cristo attraverso la preghiera, il lavoro e l'incontro con i loro fratelli e vicini musulmani.

Tra di loro, c'era fratel Luc. Questa biografia di Christophe Henning e

Thomas Georgeon mostra fino a che punto questo "gigante" – all'anagrafe Paul Dochier – avesse scelto di mettersi sempre all'ultimo posto senza mai rinunciare alla sua vocazione di medico delle anime e dei corpi. L'ultimo posto da prigioniero, quando si sostituisce a uno dei suoi amici in uno *stalag* tedesco durante la Seconda guerra mondiale. L'ultimo posto nel monastero, quando sceglie di essere monaco converso, ovvero fratello laico. L'ultimo posto del servitore che si alza ogni mattina all'alba per prendersi cura dei suoi fratelli.

E tuttavia proprio lui, Luc, rimarrà davvero nel cuore degli abitanti del villaggio di Tibhirine e dei dintorni sino a oggi. Come medico, certo, ma soprattutto come fratello maggiore e come "marabutto", che curava tutto con quasi niente: qualche pillola, qualche consiglio di vita e tanto amore che, senza dubbio, esprimeva più con gli sguardi che con le parole.

Alla fine, il meraviglioso segreto di questa comunità discreta e nascosta è stato portato alla luce dal crimine commesso da coloro che volevano farli sparire. Nella testimonianza dei monaci di Tibhirine – nel loro "martirio" in senso etimologico – risuonano le parole del *Prologo* di san Giovanni: «La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta» (*Giovanni*, 1, 5).



Presentata la terza rilevazione sulle attività per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili

L'impegno della Cei contro gli abusi

di GUGLIELMO GALLONE

Una rete che si allarga, si struttura, si fa concreta. E che deve rispondere a una sfida sempre più impegnativa: nel 2023-2024 le presunte vittime di abusi sono state 115, di cui 64 maschi e 51 femmine. Nel biennio di riferimento i casi di presunti abusi sono stati 69, di cui 27 consumati in parrocchia e i cui presunti autori sono quasi tutti chierici (67). È questa l'immagine che restituisce la terza rilevazione sulle attività per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili, pubblicata dalla Conferenza episcopale italiana (Cei) e presentata mercoledì a palazzo Borromeo, sede dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, alla presenza di monsignor Giuseppe Baturi, segretario generale della Cei, e di monsignor Luis Manuel Alí Herrera, segretario della Pontificia commissione per la tutela dei minori.

Avviata nel 2019 e aggiornata l'ultima volta nel 2023 con cadenza biennale, la terza edizione della rilevazio-

ne promossa dal servizio nazionale per la tutela dei minori e adulti vulnerabili della Cei analizza le attività dei servizi regionali, diocesani/interdiocesani e dei centri di ascolto nel biennio 2023-2024, permettendo così di monitorare l'impegno crescente della Chiesa italiana per contrastare il fenomeno. Oltre ai dati sopracitati, dal rapporto emergono anzitutto una forte partecipazione alle iniziative di contrasto agli abusi, con 184 diocesi (il 94,2 per cento del totale) e oltre 1.100 persone presenti agli in-

contri, e una crescita significativa dell'impegno formativo che non si limita a presbiteri e religiosi. Nel 2024 il 46,7 per cento dei referenti è laico (rispetto al 39,7 per cento del 2022) e le équipes di esperti, in maggioranza laici e in leggera prevalenza donne, tra cui spiccano psicologici ed educatori, sono presenti nel 78,3 per cento dei servizi. Tutto ciò sembra rafforzare non solo la partecipazione agli incontri formativi (22.755 nel 2024) in cui si parla principalmente di rispetto della dignità dei minori e buone prassi in

parrocchia, ma anche la fiducia da parte delle vittime: i contatti coi 103 centri di ascolto sul territorio sono passati da 38 nel 2020 a 373 nel 2024.

Una necessità di confronto che diventa sempre più imperante se si considerano altri tre dati emersi dal rapporto. Il primo: la fascia d'età più colpita tra le presunte vittime di abusi è quella di 10-14 anni (31,3 per cento). Inoltre, la maggior parte dei presunti autori di abuso è chierico e quasi tutti sono maschi (65 su 67) adulti intorno ai cinquant'anni. Terzo e ultimo dato: ben 52 responsabili dei centri di ascolto su 66 non sono a conoscenza di eventuali denunce in sede civile. Ecco perché monsignor Baturi, riprendendo l'appello rivolto ai giovani da Papa Leone XIV a «non avere paura», in un'intervista ai media vaticani ha sottolineato che «anche la Chiesa non deve avere paura di affrontare un tema così delicato anche nella sua portata criminale: verificare i fatti, accertare la verità, punire il reo, creare giustizia, sanare le ferite e cogliere le radici profonde di comportamenti contro il Vangelo. Non avere paura per noi significa affrontare il tema, sapendo che è una questione di credibilità e che solo questa apertura ci renderà un luogo di vera misericordia».

Phnom Penh: la dichiarazione finale dell'ottavo colloquio buddista-cristiano

Lavorare insieme per la pace

Pubblichiamo una traduzione dall'inglese della dichiarazione finale dell'ottavo Colloquio buddista-cristiano, sul tema: "Buddisti e Cristiani: lavorare insieme per la Pace attraverso la Riconciliazione e la Resilienza". Svoltosi dal 27 al 29 maggio a Phnom Penh, su iniziativa del Dicastero per il Dialogo Interreligioso, in collaborazione con l'Università buddista Preah Sihanouk Raja e la Chiesa cattolica nel Regno di Cambogia, i lavori hanno riunito circa 150 partecipanti buddisti e cristiani provenienti da Cambogia, Hong Kong,

India, Italia, Giappone, Laos, Malaysia, Mongolia, Myanmar, Singapore, Corea del Sud, Sri Lanka, Taiwan, Thailandia, Vietnam, Stati Uniti e Santa Sede – insieme a due rappresentanti della Federazione delle Conferenze episcopali asiatiche. Dal colloquio è scaturita una testimonianza del desiderio condiviso di pace e di comprensione reciproca. La cerimonia di apertura è stata onorata dalla presenza del ministro del Culto e della Religione del Regno di Cambogia e di altri leader religiosi del Paese.

Noi, partecipanti buddisti e cristiani ci siamo riuniti a Phnom Penh (una terra profondamente forgiata dalla compassionevole testimonianza di Sua Santità Maha Ghosananda) per riflettere sui nostri testi sacri, insegnamenti spirituali ed esperienze vissute, come fonti di guarigione e speranza per un mondo lacerato dalla violenza, dall'ingiustizia e dallo sfruttamento. In questi giorni abbiamo pregato, visitato i luoghi di culto gli uni degli altri, studiato e ci siamo incontrati in uno spirito di amicizia e di rispetto reciproci. Le nostre conversazioni sono state caratterizzate dall'ascolto attento e dalla scoperta di una saggezza condivisa: entrambe le tradizioni chiedono la trasformazione dei cuori e delle società attraverso la compassione e la verità.

«L'odio non cessa con l'odio, ma solo con l'amore; questa è la legge eterna» (*Dhammapada* 5). Traendo spunto dalla tradizione buddista, siamo ispirati dalle pratiche di *Metta* (benevolenza amorevole), *Karuna* (compassione) e distacco consapevole, cammini che coltivano la pace interiore e promuovono l'armonia all'interno della società. La vita e la testimonianza di innumerevoli praticanti buddisti, specialmente di Sua Santità Maha Ghosananda – venerato come il "Ghandi della Cambogia" – ci ricordano che anche la ferita più dolorosa del-

la storia può essere trasformata attraverso la compassione, la saggezza e la resilienza spirituale.

«Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio» (*Matteo*, 5, 9). Nella tradizione cristiana troviamo forza nella chiamata del Vangelo al perdono e alla riconciliazione. L'invito di Gesù ad amare i propri nemici e a

sponsabilità delle comunità e dei leader religiosi d'incarnare la riconciliazione in modi concreti: stando accanto a chi soffre, promuovendo la giustizia e coltivando la pace interiore. Nel tornare alle nostre case e religioni, portiamo con noi: un rinnovato impegno a camminare insieme come amici e compagni spirituali; un apprezzamento più profondo del-



rispondere alla violenza con la misericordia continua a guidare l'impegno cristiano per la pace e la giustizia.

Insieme affermiamo che: la riconciliazione non è la cancellazione della memoria, ma un processo coraggioso di racconto della verità, di guarigione e di ricostruzione di rapporti; la resilienza è nutrita dalla forza interiore, radicata nella fede e sostenuta da comunità che tutelano la dignità di ogni persona; costruire la pace esige di affrontare le cause più profonde del conflitto: povertà, degrado ambientale, ingiustizia sociale e negazione dei diritti umani; le nostre rispettive tradizioni religiose offrono risorse etiche e spirituali profonde per affrontare le sfide attuali con compassione, coraggio e speranza.

Riconosciamo il ruolo essenziale dell'educazione nella formazione delle nuove generazioni ai valori della non-violenza, del dialogo e della cooperazione interreligiosa. Affermiamo anche la re-

la saggezza e delle tradizioni reciproche; una determinazione condivisa a essere strumenti di pace, di guarigione e di speranza in un mondo ferito.

Con sincera gratitudine verso il popolo della Cambogia – specialmente verso il Vicariato apostolico di Phnom Penh, i leader buddisti, le autorità nazionali e gli altri organizzatori – per la generosa ospitalità, e in reverente memoria di tutti coloro che hanno sofferto e si sono rialzati superando le avversità attraverso la resilienza, dedichiamo i frutti di questo Colloquio al fiorire di un mondo in cui la pace sia più di una mera assenza di conflitto. Immaginiamo la pace come la presenza attiva dell'amore, della giustizia e di una solidarietà umana duratura.

Ci impegniamo a dare vita alle intuizioni e agli impegni nati da questi giorni attraverso il dialogo costante e la collaborazione concreta nelle nostre rispettive comunità e regioni.

Il cardinale de Mendonça e lo sguardo della Chiesa sulle cose nuove

Affrontare le «novità» e le «rivoluzioni» del nostro tempo – in cui tutto è ormai interconnesso – richiede uno sguardo più alto. Un'epoca in cui la tecnologia si fa presenza ingombrante, quasi «invasiva», reclama risposte nuove. E il cammino, secondo il cardinale José Tolentino de Mendonça, passa dall'educazione e dall'istruzione, da un'umanità che riscopre il valore della «bellezza» e della «spiritualità». Una via che non è solitaria, ma condivisa con maestri, insegnanti, guide che sanno essere «amici, compagni, padri»: capaci di custodire e accompagnare la fioritura della persona. È questo il cuore dell'intervento pronunciato dal prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, al termine del Secondo incontro internazionale sul Senso, promosso dalla Fondazione pontificia Scholas Occurrentes e dalla CAF - Banca di Sviluppo dell'America Latina e dei Caraibi, conclusosi il 29 maggio, nell'Aula Nuova del Sinodo.

«Tutto – ha osservato il cardinale – ha un riflesso nel mondo educativo». Anche il tema della salute mentale, emerso con forza solo nel tempo del post-pandemia, nasce nelle aule scolastiche, tra i giovani. «Abbiamo bisogno di queste sonde, di queste antenne, perché non possiamo pensare che certe problematiche, le grandi angosce, siano prerogativa esclusiva dell'età adulta», ha detto in proposito. (*edoardo giribaldi*)

Ricordo di Ngũgĩ wa Thiong’o

La perdita e la riconquista

di GABRIELE NICOLÒ

Dalla lotta contro il colonialismo britannico alla sfide, ardue e insidiose, della democrazia in Kenya. La parabola narrativa di Ngũgĩ wa Thiong’o – morto il 28 maggio a 87 anni – ha seguito un percorso preciso, netto, ma al contempo irto e frastagliato,

Imprigionato ed esiliato, lo scrittore keniota ha fatto della letteratura uno strumento di denuncia sociale ergendosi a faro della letteratura post-coloniale africana

in considerazione delle complesse vicende che lo hanno punteggiato.

L’impegno umano e letterario ingaggiato dallo scrittore kenyota – più volte candidato al premio Nobel per la letteratura – potrebbe essere condensato in un’immagine rievocante l’impresa di Sisifo, espressione di una grande fatica, resa ancora più gravosa dal doverla ricominciare sempre da capo. Infatti è la perdita la cifra storica da cui muove la sua azione di narratore.

Perse il fratello Gitogo, durante la rivolta Mau Mau, nell’ambito della logorante esperienza della repressione coloniale (la madre fu catturata e torturata). È la perdita l’elemento dominante di uno dei suoi libri migliori, *Nella casa dell’interprete*, che ha per protagonista egli stesso, immerso nel drammatico ricordo di quando scoprì che il suo paese natale è sparito, che la sua casa di famiglia è stata rasa al suolo. In questo romanzo di accigliata e potente denuncia sociale, wa Thiong’o e la nazione si fondono in un unico nucleo. E fu proprio quella traumatica esperienza a maturarlo come uomo e a incidere, sul suo suo cuore e sulla sua mente, il marchio indelebile dello scrittore.

Ma il masso di Sisifo, ovvero il masso impictoso della Storia, non lo travolse. Anzi, se ne liberò con gli strattoni propri del dissidente politico che, anche con l’esilio, paga in prima persona e sulla propria pelle le ragioni, legittime e motivate, del suo radicale disaccordo.

Wa Thiong’o ha dato vita a una produzione vasta e ricca: da romanzi a opere teatrali, da racconti a saggi (usando sia l’inglese che la lingua kikuyu). E può vantare primizie.

L’eremita nero fu la prima opera teatrale in lingua inglese a essere pubblicata (era il 1962) in Africa orientale. Due anni dopo uscì *Se ne andranno le nuvole devastatrici*, il primo romanzo in lingua inglese scritto da un autore dell’Africa orientale.

La denuncia sociale si fa manifestamente pronunciata e aperta con *Un chicco di grano*, scritto nel 1967. Accanita è la difesa della proprietà collettiva della terra intesa come strumento fondamentale di riscat-

to per l’intero popolo kenyota. Aleggia un respiro dal sapore epico in queste pagine, intrise della carica di una requisitoria che si erge a simbolo di un amore viscerale per il concetto di terra, in cui confluiscono i valori della dignità e dell’identità della persona: beni intesi dallo scrittore come inalienabili.

Nel 1977 wa Thiong’o fu arrestato e trascorse un anno in carcere – senza essere processato – a causa dell’impegno politico in favore della libertà della sua gente. In prigione scrisse il romanzo *Il diavolo in croce* (1977) utilizzando carta igienica per trascrivere le sue idee.

Nel panorama della sua narrativa occupa un posto particolare *Decolonizzare la mente*,

pubblicato nel 1986. È una raccolta di saggi riguardanti la lingua e il suo ruolo all’interno della cultura, della storia e dell’identità nazionale. Nel libro – che intreccia autobiografia, teoria postcoloniale, storia africana e critica letteraria – l’autore sostiene che la lingua inglese e le altre lingue imposte dai colonizzatori in Africa hanno avuto un ruolo distruttivo sulle culture indigene, sof-



Particolare dalla copertina dell'edizione italiana de «Nella casa dell'interprete»

focandone il valore e le potenzialità.

Pur gravando, inclemente, il masso di Sisifo (e della storia) sulle sue spalle, wa Thiong’o non si è mai perso d’animo, e non ha mai smesso – motivato anzitutto dal senso di responsabilità verso il suo popolo – a raccontare, e quindi a denunciare e a lottare. E infine ha guadagnato la sommità della roccia, configurandosi come una faro della letteratura post-coloniale africana.

BAILAMME

«In noi chi crede è il bambino»

CONTINUA DA PAGINA 1

Chi frequenta o ha frequentato giovanissimi sa della loro capacità di fare affidamento sugli adulti, di concedere fiducia e di aspettarsi che essa venga da loro soddisfatta.

Si tratta di un’attitudine che scompare con il termine della fanciullezza, per fare posto a un atteggiamento guardingo nei confronti della società, a una ricerca continua di meccaniche di scambio e di modalità assicurative e controassicurative.

Un approccio di quel genere non può stare alla base del rapporto delle donne e degli uomini con

Sebastino Ricci, «Allegoria dell'arte» (1694)



Il pensiero di Giovanni Gentile a 150 anni dalla nascita

Estremi filosofici

di COSTANTINO ESPOSITO

Il pensiero di Giovanni Gentile ha “curvato” molta parte della filosofia italiana. E questo è sorprendente in almeno due casi, il pensiero cattolico e quello comunista. Strano destino per colui che aveva inteso riportare il Dio cui si appella la religione all’atto assoluto del pensiero dell’io, e che voleva fermare con la filosofia attualista il pericolo avanzante del materialismo e del bolscevismo.

Gentile (nato il 29 maggio 1875) è un filosofo – un filosofo “vero”, affrettatamente condannato e archiviato come filosofo fascista o filosofo del fascismo. Che peraltro è una definizione vera, ma nel senso inverso a come la si intende di solito: non è il fascismo che ha ispirato o condizionato la sua filosofia, ma è il suo impegno estremo con il pensiero che lo porta alla pretesa (o all’illusione) di essere la guida “spirituale” del regime in un momento oscuro e tempestoso dell’Italia e del mondo.

Era la stessa pretesa e la stessa illusione che un altro pensatore radicale, Martin Heidegger, aveva nutrito nei confronti del nazionalsocialismo, e che a differenza di Gentile era andato a sfracellarsi contro quel regime che ben presto lo aveva a sua volta osteggiato. Ma la differenza tra i due casi non sta solo nei rispettivi contesti, bensì anche nel fatto che Heidegger vuole pensare la differenza irriducibile e misteriosa dell’essere e dell’ente, comprendendo il pensiero umano come il luogo in cui risuona l’appello dell’essere che si ritrae, mentre Gentile vuole come sciogliere la verità dell’essere nell’atto pu-

ro e assoluto del pensiero che lo pensa.

E forse anche questo spiega perché Heidegger si ritirerà sdegnato dall’organizzazione nazionalsocialista della società e Gentile si immergerà invece nel fascismo sino ad esserne ministro, riformatore istituzionale e formidabile animatore culturale. Ma sempre per un’urgenza del suo pensiero, che rimane inevitabilmente un pensiero della “totalità”. Un idealismo – nato sulla traccia “moderna” di Kant e di Hegel – che intende il pensiero umano come un orizzonte di «assoluta immanenza». È la trascendenza, in qualsiasi forma, da quella divina a quella delle cose del mondo intese come dati oggettivi, il grande avversario del pensiero gentiliano. Essa va sempre superata, non solo riaffermando che l’essere della realtà dipende dal pensiero, ma più radicalmente che l’essere del mondo si identifica con il pensiero stesso. Atto puro che include e abbraccia in sé tutto.

Così scriveva nella sua *Introduzione alla filosofia* (1913): «La filosofia attualistica è così denominata per il (...) “metodo della immanenza assoluta”, per il fatto cioè che «la sola realtà solida, che mi sia dato di affermare (...) è quella stessa che pensa». Ma la realtà che pensa è tutta «soltanto nell’atto che si pensa». Tutto ciò che “è”, lo è in quanto “pensato”, e al di fuori del pensiero non c’è altro, appunto perché

non è pensabile.

Scriverà nella *Teoria generale dello spirito come atto puro* (1916) che «il pensare è attività e il pensato è prodotto dell’attività, cioè *cosa*. L’attività come tale è *causa sui*, e perciò *libertà*». Il pensiero come atto realizza «sé stesso nell’altro», realizza la sua libertà.

È stato Augusto Del Noce a mostrare (creando non poche polemiche) che è esattamente questa concezione del pensiero come atto puro la nasosta ispirazione della «filosofia della prassi» di Antonio Gramsci, ben più che il filone storicista che risale a Croce. Così che Gentile poteva accompagnare il passaggio dall’idealismo fascista al marxismo post-fascista. D’altronde, a quanto pare, fu lo stesso Lenin ad apprezzare tutto il valore dell’opera giovanile di Gentile su *La filosofia di Marx*.

Ma anche sul fronte del pensiero cattolico (penso ad autori come Bruno Nardi, Francesco Olgiati e Gustavo Bontadini) il riferimento a Gentile risulterà decisivo, anche se con una diversa pretesa: assumere l’assoluto gentiliano, cioè l’unità di pensiero ed essere, liberandolo dall’immanentismo e ritrovando in esso il riferimento a una fondazione trascendente. Ciò che provocò l’opposizione di Emanuele Severino, il quale voleva riportare Gentile alla sua autentica vocazione, cioè quella dell’assoluta identificazione parmenidea di *logos* ed essere.

Sono tracce filosofiche che oggi forse si sono un po’ perse. Ma il colpo di scena è che Gentile, quasi fosse uno “spettro”, sta riapparando in quella recente passione filosofica di diversi contemporanei che risponde al nome di “immanenza assoluta”, come è riproposta nel pensiero di Gilles Deleuze. Nella concezione deleuziana della

È la trascendenza, in qualsiasi forma, da quella divina a quella delle cose del mondo intese come dati oggettivi, il grande avversario del pensiero gentiliano

vita come pura potenza del divenire, movimento che non comincia e non finisce e non può mai oggettivarsi come un “dato”, risuona – non come fonte, ma certo come assonanza – l’atto puro del pensiero gentiliano. Che in questo senso sarebbe forse il punto conclusivo di una traiettoria che da Bruno va a Spinoza, e da Spinoza a Nietzsche. Segno che la potenza del pensiero di Gentile sta in un “problema” estremo e irrisolto del pensiero filosofico.

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Responsabilità vissuta

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente, ma: come dovrà continuare a vivere una generazione futura. Solo da questa domanda possono nascere soluzioni feconde, anche se provvisoriamente molto mortificanti. È più facile affrontare una questione mantenendosi sul piano dei principi che in atteggiamento di concreta responsabilità. La generazione nuova possederà l’istinto sicuro per riconoscere se si agisce in base a un principio o in base a una responsabilità vitale; perché in questo si gioca il suo stesso futuro»

(Resistenza e resa; “Del successo”).

Resistenza e resa si apre con un testo offerto da Bonhoeffer agli amici più cari nel Natale 1942, in cui egli tocca diversi temi.

Nel bilancio degli ultimi dieci anni (segnati dalla dittatura hitleriana) «responsabilità» è il concetto più presente: si va da «vita responsabile» della prima pagina a «vita in tutte le sue dimensioni» dell’ultima, passando per «azione responsabile» e «responsabilità vitale». È superfluo esprimere quanto sia attuale, ottant’anni dopo, questa chiamata alla responsabilità. (Ludwig Monti)